SULLE RADICI CRISTIANE DELL'EUROPA
E IL CROCIFISSO

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

venerdì 25 giugno 2010

La visita del Papa al centro Don Orione a Monte Mario e alle domenicane di Santa Maria dei Rosario

Solo la carità salva il mondo

Credenti e non credenti alla vigilia della sentenza

Strasburgo e il crocifisso

di MARCO BELLIZI

Nessuno può sottovalutare attenuare, oggi, che la croce non sia il simbolo della libertà religiosa, in Europa e nel mondo. È un affermazione che risulta difficile da contestare, anche per i più critici. Ed è un principio che in questi giorni sta unendo personalità credenti e non credenti, laiche ed ecclesiastiche. Sono in tanti ad aspettarsi che la prossima sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo riconosca la facoltà a ogni Paese di regolare in autonomia la presenza di simboli religiosi nei luoghi pubblici. La Grand Chambre della Corte di Strasburgo sarà chiamata a decidere il 30 giugno sul ricorso presentato dal Governo italiano contro una precedente sentenza dello stesso tribunale, nella quale si affermava il divieto in Italia di esporre il crocifisso nelle aule scolastiche.

Il presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, ieri è intervenuto sul tema, unendosi alle posizioni espresse nella stessa giornata dalla Conferenza episcopale italiana. Ha detto il capo dello Stato: «Anche la questione, particolarmente sensibile, dell'atteggiamento da tenere nei confronti delle simbologie religiose può essere più opportunamente affrontata dai singoli Stati, che sono in grado di meglio percepire la valenza in rapporto ai sentimenti diffusi nella rispettiva popolazione. Si tratta dunque — ha aggiunto Napolitano — di bilanciare «le diverse sensibilità» e di salvaguardare sentimenti di coscienza serii e consistenti in specifiche situazioni». Tuttavia, «a rimanere salva rimarrà pubblica e sociale del fatto religioso, accanto al sentire della laicità dello Stato, a garanzia della libertà religiosa e dei rapporti tra confessioni religiose e autorità statuali, nel segno della reciproca autonomia e dell'accettazione del metodo democratico. Riguardo ai valori civili, Napolitano ha sottolineato l'importanza della comune memoria educativa alla quale sono chiamate le autorità politiche ed ecclesiale, l'importanza «della loro responsabilità — sia pure in ambiti e piani diversi e in anche indipendenza — di promuovere il rispetto di principi etici fondamentali, in cui tutti possono riconoscersi e senza i quali è destinata a lacerarsi la coesione del tessuto sociale». Da qui la necessità di salvaguardare e valorizzare il tradizionale patrimonio identitario e di valori, «espresso, in particolare nei Paesi europei e in Italia, dalla millenaria presenza cristiana e cattolica».

Parole chiare, che fanno luce sul ruolo, anche giuridico, che i magistrati di Strasburgo sono chiamati a sciogliere. Le parole di Napolitano sono importanti. Lo sono perché a pronunciarle è il capo dello Stato, rappresentante di tutti gli italiani, e figura sulla cui laicità nessuno può dubitare.

La coincidenza con le argomentazioni dei vescovi europei è evidente. Il 24 giugno presuli vengono hanno diffuso una dichiarazione nella quale spiegano che «grazie proprio al cristianesimo, l'Europa ha saputo affermare l'autonomia degli ambiti spirituale e temporale e aprire al principio della libertà religiosa, riconoscendo tutti il diritto del credente che del non credente». Nella «cultura e nella tradizione cristiane — continuano — la croce «rappresenta la salvezza e la libertà dell'umanità. Dalla croce derivano l'altruismo e la generosità più puri, così come una sincera solidarietà offerta a tutti, senza imporre niente a nessuno».

E il 25 giugno i vescovi di Inghilterra e Galles avevano messo in guardia contro «un modello di secularismo che è contrario a ogni manifestazione della religione nella sfera pubblica» mentre i vescovi cechi hanno osservato oggi come i valori espressi dal cristianesimo «sono gli unici in grado di mantenere l'Europa viva e forte». Dei pericoli derivanti dal rifiuto della dimenzione pubblica della fede avevano parlato anche i vescovi cattolici russi, che Russia — ha scritto il vescovo della Trasfigurazione a Novosibirsk, Joseph Werth — durante il governo comunista si è giunti alla persecuzione di molti credenti e a una frattura morale della società. Il diritto alla libertà di religione non esclude l'accentuazione spontanea o il mantenimento di simboli tradizionali cristiani in diversi Paesi europei, a causa del loro alto valore sociale. I simboli religiosi come la croce sono il segno non solo della religione cristiana ma anche uno dei più importanti elementi dell'identità europea».

In alcuni Paesi la croce è anche altro. Lo ricordano per esempio i presuli romeni, che hanno inviato un messaggio alla Corte di Strasburgo. «Per molte nazioni dell'Europa orientale — scrivono — tra le quali la Romania, la Croce rappresenta pure il simbolo della speranza e della lotta per la libertà. Nel periodo vissuto sotto dal regime comunista, i simboli religiosi furono proibiti e, dopo la caduta del comunismo, la ritrovata possibilità di esporli in pubblico è stata considerata una vittoria della democrazia e della libertà sopra il totalitarismo e l'oppressione».

In fondo, quella che la Corte di Strasburgo è chiamata a prendere, è anche una decisione di buon senso. Lo hanno compreso i dieci Paesi di diversi continenti che si sono affiancati al Governo italiano nel suo ricorso contro la decisione di novembre del 2009, una sentenza che, come ha scritto «La Civiltà Cattolica», «non ha tenuto nel dovuto conto il principio della rilevanza dell'appartenenza della stragrande maggioranza della popolazione italiana alla religione cattolica», evitando di riconoscere «che la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche ha il valore di un simbolo e esprime richiamo a questa realtà sociale tanto antica quanto attuale».

Obama rimuove il capo militare a Kabul dopo le critiche all'Amministrazione statunitense

L'Afghanistan da McChrystal a Petraeus

WASHINGTON, 24. Nuovo scossone. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha deposto il generale Stanley McChrystal, dopo le aspre critiche da lui rivolte all'Amministrazione statunitense e al presidente stesso al suo posto ha scelto il generale David Petraeus, che sarà l'incarico di guidare la missione in Afghanistan e di rilanciare le operazioni militari diretta a estirpare dal territorio la presenza talebana. La destituzione è avvenuta dopo l'incontro tra Obama e McChrystal. Il generale è stato ricevuto ieri nell'Ufficio Ovale della Casa Bianca dopo gli minuti in cui è andato senza partecipare alla prevista riunione del Gabinetto di guerra. Dopo l'incontro, Barack Obama ha annunciato nel Giardino delle Rose la sua decisione. McChrystal ha ceduto il comando non per le critiche, ha spiegato, ma per il comportamento non compatibile con le standards di ufficiale. Quindi il presidente ha affermato: «Ho non tratto accetto il dissenso, ma non tollero le divisioni. C'è uno stretto codice di condotta da rispettare. Obama ha poi ribadito che la decisione va nell'interesse della sicurezza nazionale. «La guerra — ha detto — è più importante di un generale o di un presidente».

Il capo della Casa Bianca ha voluto a sottolineare che il cambio della guardia non comporterà un movimento di politica o di strategia. La scelta di Petraeus è una dimostrazione della volontà della Casa Bianca di riportare la stabilità dopo mesi di tensioni che, rilevano gli analisti, stanno rischiando di minare la catena di comando.

Petraeus, grazie ai successi in Iraq, gode del sostegno non solo dei vertici militari, ma anche degli ambienti politici, sottolineano gli osservatori. La sua nomina non rappresenterebbe, comunque, come da alcuni indicato, un salto nel buio, al contrario, sarebbe garanzia di continuità.

Nel frattempo il generale britannico Nick Parker ha assunto il comando ad interim delle forze Nato in Afghanistan: lo ha reso noto il Governo di Londra. Ciò in attesa della conferma, da parte del Congresso statunitense, del generale Petraeus. E in attesa dell'arrivo di Petraeus, il comando delle forze statunitensi in Afghanistan è passato al generale David Rodriguez. Avrebbe sperato in un esito diverso della faccenda, ha ammesso il presidente afghano, Hamid Karzai, il quale ha detto che, comunque, rispetta la scelta di Obama. Da rilevare che il Governo di Kabul ambisce al generale McChrystal la diminuzione del numero delle vittime civili nei raid della Nato e delle forze statunitensi. Inoltre ha sempre apprezzato la sua strategia, volta a scalzare i talebani assicurando la sicurezza in quelle che un tempo erano le loro roccaforti. Intanto con le quattro vittime militari di ieri, segnalate dall'Isaf, il giugno 2010 (settantanove decessi) ha raggiunto l'asse triste primato del mese più cruento in termini di perdite di soldati della coalizione dall'inizio della missione Enduring Freedom, nel novembre 2001. Finora il mese peggiore era stato agosto 2009, con settantasette uomini dell'Isaf uccisi.

E sarà un militare italiano è nostro cadendo da un blindata. Si tratta del caporale scelto Francesco Saverio Positano, ventinove anni, di Foggia. Il tragico incidente è avvenuto nella provincia meridionale di Helmand. Il soldato faceva parte della pattuglia del 3° gruppo esploratori della brigata Taurinense.

Monsignor Paisios spiega i nuovi sistemi di protezione della Biblioteca Vaticana

Dan Brown s'inventi qualcos'altro

MARCELLO FILOTEI A PAGINA 4

Il cardinale segretario di Stato a Genova

L'evangelizzazione non accetta confini

L'evangelizzazione non accetta confini. Lo ha detto il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone, arrivato a Genova, la città della nascita di suo Giovanni Battista, patrono della città. Al cardinale Bertone si sono uniti giovedì mattina, 24 giugno, all'altare della cattedrale di San Lorenzo l'arcivescovo metropolita, cardinale Angelo Bagnasco, i vescovi ausiliari e molti fedeli che hanno voluto con lui fare preghiera, ringraziare all'unico pastore tutti il loro affetto in occasione del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale.

PAGINA 7

L'ultimo rapporto dell'Onu

Luci e ombre sugli obiettivi del millennio

NEW YORK, 24. Luci e ombre segnano il cammino per il raggiungimento degli obiettivi del millennio, fissati dall'Onu per almeno dimezzare entro il 2015 il numero delle persone vittime delle maggiori piaghe dell'umanità. L'ultimo rapporto dell'Onu, pubblicato ieri, parla di una diminuzione percentuale della povertà estrema, grazie soprattutto alla crescita economica in Asia, e di progressi nella scolarizzazione e nella vaccinazione in diversi Paesi africani. Tuttavia, metà della popolazione dei Paesi in via di sviluppo non ha accesso a strutture igieniche e sanitarie, non diminuisce la mortalità infantile e di parto e solo una donna su due riceve cure mediche in gravidanza e in maternità.

Sulle radici cristiane del continente

Cara Europa ti scrivo

di UMBERTO BROCCOLI

Cara mia vecchia Europa, ti scrivo questa mia da laico, profondamente laico. E ribadisco queste mie convinzioni, proprio perché non vorrei creare equivoci. Di nessun tipo. Quanto si discute nelle aule delle tue istituzioni sulle radici cristiane di questo nostro vecchio caro continente! E, come sempre, tante posizioni. «L'Europa nasce cristiana ed è giusto ribadirlo», scrive chi desidera ricordare la presenza della Chiesa in Europa. «È inutile ribadirlo, si sa» replica chi fa derivare il pensiero da quel «libera Chiesa in libero Stato» così caro alla tua cultura della fine del XIX secolo.

Mia cara vecchia Europa. Se non ci sono gli argomenti di discussione, è necessario trovarli. Sembra quasi indispensabile trovare un problema nuovo per ogni soluzione. E sempre da laico mi chiedo, quale è il senso di una discussione del genere. È fin troppo evidente il legame fra te (mia cara vecchia Europa) e il cristianesimo. Nelle tue città storiche, le chiese sono tra i monumenti principali. E noi ragioniamo sulla cultura degli antichi, perché (in silenzio, pazienza e fatica, nel tuo lungo medioevo) monaci cristiani hanno copiato e ricopiato testi provenienti dalla antichità. Siamo diventati europei di una stessa cultura, grazie anche a quelle mani, un po' ruvide, invecchiate, con le dita irrigidite dallo scrivere. Mani di monaci abituati alla zappa e al pennino. Mani di monaci lontane dal mondo, ma così vicine al mondo, al punto da trascriverne scrupolosamente ogni parola pronunciata, da lasciare in eredità alla tua cultura. E tu ti sei formata in quella cultura, mia cara vecchia Europa. Nella cultura nata nelle aule silenziose dei tuoi monasteri.

E quando giriamo nelle tue città da turisti, visitiamo i tuoi musei, pieni di opere d'arte volute da uomini di chiesa. Chiamavano presso di sé gli artisti. Magari peccatori, spesso dissoluti, come Caravaggio. E chiedevano loro di dipingere la fede. Loro, gli artisti, ci provavano e ci riuscivano dichiarandosi laici, andando poi a spendere in osterie e case di malaffare la ricompensa per un quadro. Ma ci riuscivano: evidentemente quello spirito ideale era in loro, anche nelle osterie e nelle case di malaffare.

Da quelle mani laiche e mortali, abituate a tenere scalpello e pugnale, sono derivate le opere d'arte della tua cultura, mia cara vecchia Europa. Ancora una volta le mani del lavoro, all'origine della tua storia: il lavoro dei monaci religiosi, e il lavoro degli artisti chiamati dai monaci e dai religiosi. E, ovunque, le tracce di questo lavoro: nelle tue città, nelle tue chiese, nei tuoi palazzi, nelle strade. In quadri, sculture, statue, via via fino alle piccole edicole di campagna con rappresentazioni di santi e madonne. Non c'è un posto, uno solo (mia cara vecchia Europa) che non richiami alla memoria le tue origini cristiane. Per cui mi chiedo, di che cosa si sta parlando.

E forse lo so. Perché prendere di petto la religione, prima o dopo fa notizia. Del resto, noi cittadini d'Europa e del mondo, ancora parliamo di chi prese di petto quel tale, all'incirca duemila anni orsono. Lo prese di petto e lo inchiodò in alto, ben visibile. Ne parliamo ancora e per far parlare di sé basta cercare di riportarlo giù. Hai visto quante altre parole spese su chi ha deciso di riportare quel tale giù dalla croce, duemila anni dopo che era stato inchiodato su quella croce?

Non c'è un solo posto
che non richiami alla memoria
le tue origini cristiane
Ma oggi prendere di petto la religione
prima o dopo fa notizia

Come è volubile il nostro carattere umano, mia cara vecchia Europa! Duemila anni fa, il mondo fece a gara per chiedere quella crocifissione e di mettere quella croce in alto, ben visibile, come segno di una punizione umana e oggi si fa di tutto per riportare quella croce in basso, lontano dagli occhi di chi potrebbe ricordare quell'uomo morto per un'idea, per vedere un mondo migliore, costruito sull'uguaglianza e sull'amore per il prossimo.

Come è strano l'essere umano, mia cara vecchia Europa. Perché si corre sempre dopo? Chi voleva a terra quell'uomo non poteva parlare ieri, duemila anni fa? E perché, solo oggi, dopo duemila anni si chiede di riportare a terra quel crocifisso?

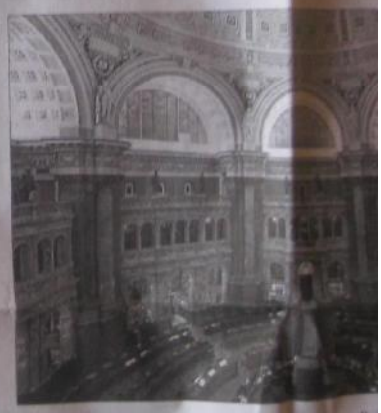
Siamo strani e volubili, mia cara vecchia Europa. E troppo spesso ci battiamo per un'idea. Senza averne.

Non posso

di GIULIA GALEOTTI

Duecentodieci anni fa (e quel giorno), il secondo presidente della storia americano, John Adams, firmava l'atto con cui si decretava il trasferimento della sede del Governo da Philadelphia alla nuova capitale Washington. Tra le altre cose, venne anche istituita la Library of Congress, destinando 5,000 dollari all'acquisto dei libri necessari alle esigenze del Congresso (...) e per la sistemazione di un appartamento adatto a contenerlo. Da quel lontano aprile 1800, gli Stati Uniti sono cambiati e cresciuti. E con loro, è cambiata e cresciuta la Biblioteca del Congresso, che con i suoi oltre 100 milioni di documenti (il pezzo più prezioso è, forse, l'originale della Bibbia di Guttemberg del 1445, il primo libro stampato con caratteri mobili) è diventata la maggiore biblioteca della storia.

Tra le tante personalità che si aspirano entrando nei diversi palazzi della Biblioteca, girando tra le sale, i corridoi, gli scaffali, spicca decisamente la presenza di Thomas Jefferson (1743-1826). Non solo perché lui è stato intitolato l'edificio più bello, antico e maestoso, il Thomas Jefferson Building, aperto nel 1897 situato tra Independence Avenue e East Capitol Street su First Street (gli altri due, limitrofi, sono il John Adams Building, del 1938, e il James Madison Memorial Building del 1981, nuovo quartier generale della Library), ma perché l'ex presidente



Interno del Thomas Jefferson Building

ovunque nell'aria. È in buona parte del lungo colloquio che ho con il professor James H. Billington, l'attuale Librarian of the Congress (questo il nome ufficiale del direttore della Biblioteca del Congresso); è nei libri, nei ritratti e nelle citazioni che campeggiano un po' ovunque, e è tra gli infiniti scaffali della biblioteca.

Presidente Jefferson, oltre che per essere stato l'autore della Dichiarazione di indipendenza, il terzo presidente del Paese, colui che (creando un precedente)

ongyang
ra alla guerra

ma, che ha invitato Pyongyang a porre fine «al comportamento belligerante e minaccioso» e ha ordinato alle forze armate statunitensi di coordinarsi con quelle della Corea del Sud per «assicurare la sicurezza e impedire future aggressioni» — manovre militari congiunte antisottomarini.

L'altolà dell'esercito di Pyongyang è contenuto in un messaggio alle forze armate di Seoul: negli ultimi dieci giorni, si legge, decine di mezzi navali sudcoreani hanno violato le acque territoriali nordcoreane. «Si tratta di una provocazione deliberata che punta a scatenare un altro conflitto militare nel Mare occidentale della Corea (il mar Giallo) e spingere così a una fase bellica le relazioni nordcoreane che hanno toccato il livello più basso». Se le intrusioni dovessero continuare, la Corea del Nord «metterà in atto misure militari concrete per difendere le sue acque, come ha già chiarito, e la Corea del Sud sarà ritenuta pienamente responsabile delle relative conseguenze».

A Seoul, un portavoce del ministero della Difesa ha smentito che le navi abbiano attraversato il controverso confine nel mar Giallo a ovest della penisola coreana, la cosiddetta Northern limit line che è il confine marittimo tracciato alla fine del conflitto tra le due Coree (1950-1953), un limite che Pyongyang non riconosce e vorrebbe fosse spostato più a sud e che è stato teatro di scambi di colpi tra le Marine anche nel 1999, nel 2002 e nel 2009.

L'ordine del caro leader Kim Jong-il di massima allerta alle truppe nordcoreane, con tanto «di pronti a combattere se attaccati», è stato riferito dal gruppo di rifugiati della Corea del Nord a Seoul, North korea intellectuals solidarity (Nkis), secondo cui «le disposizioni sono state trasmesse pubblicamente a tutta la Nazione».

La Cina — tradizionale alleata del regime comunista di Pyongyang che nel mese scorso ha ricevuto con tutti gli onori a Pechino il leader Kim Jong-il — ha detto oggi che nella situazione nella penisola coreana «il dialogo è preferibile al confronto». Lo ha detto questa mattina Jiang Yu, portavoce del ministro degli Esteri di Pechino.

Intanto, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si riunirà presto per discutere una lettera di protesta della Corea del Sud, che punta il dito contro la Corea del Nord per l'affondamento della corvetta Cheonan. Lo ha detto il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, auspicando che il Consiglio adotti passi «adeguati alla gravità della situazione». Ban Ki-moon, che prima di diventare segretario generale dell'Onu è stato ministro degli Esteri della Corea del Sud, ha detto che «è particolarmente riprovevole che l'incidente sia accaduto durante una fase di stallo dei colloqui a sei» che mirano a fermare il programma nucleare di Pyongyang. La speranza di Ban Ki-moon è che una rapida risposta del Consiglio di sicurezza possa far riprendere i colloqui tra le due Coree, Stati Uniti, Giappone, Russia e Cina.

ategico ed economico

esi che investire
resta un affare

te è apparso il vice premier cinese, secondo il quale «le due economie sono inseparabili». Per affrontare la crisi in maniera adeguata — ha sottolineato Wang Qishan — Cina e Stati Uniti dovrebbero unire le loro politiche per mantenere lo slancio della ripresa. Una ripresa — ha sottolineato — che deve manifestarsi nella «crescita equilibrata dell'economia globale».

La croce
alle radici dell'Europa

Pubblichiamo la prefazione del ministro italiano per gli Affari Esteri al volume — promosso e curato dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede — Identità religiosa e culturale europea. La questione del crocifisso *di Carlo Cardia (Torino, Allemandi, 2010, pagine 157, euro 28).*

di FRANCO FRATTINI

La discussione che si è aperta, in Italia e in Europa, sulla questione del crocifisso, a seguito della sentenza della Corte di Strasburgo del novembre 2009, ha un aspetto positivo. Essa ha consentito alle Chiese, alle confessioni religiose e a molti Stati europei di esprimere la loro opinione sul problema dell'esposizione dei simboli religiosi negli spazi pubblici, e soprattutto sul significato attuale che hanno le tradizioni religiose e culturali dei popoli e delle Nazioni d'Europa, sia a livello giuridico che a livello politico.

Non a caso lo Statuto del Consiglio d'Europa approvato a Londra il 5 maggio 1949 afferma nella parte introduttiva che: «I Governi (sono) irremovibilmente (*inébranlablement*) legati ai valori spirituali e morali, che sono patrimonio comune dei loro popoli e la vera fonte dei principi di libertà spirituale, libertà politica e preminenza del Diritto, dai quali dipende ogni vera democrazia». A sua volta la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo (Cedu) afferma nella parte introduttiva che: «I Governi firmatari, Membri del Consiglio d'Europa (sono) risoluti, in quanto Governi di Stati europei animati da uno stesso spirito e forti di un patrimonio comune e di tradizioni e di ideali politici, di rispetto della libertà e di preminenza del diritto, a prendere le prime misure adatte ad assicurare a garanzia di certi diritti enunciati nella Dichiarazione Universale».

Queste affermazioni, insieme a tante altre contenute nel Trattato dell'Unione europea, affermano il principio di sussidiarietà, quale vero cardine della regolamentazione dei rapporti tra l'Unione e gli Stati membri, cosicché la promozione dei diritti umani sia garantita salvaguardando al contempo le singole identità nazionali e le tradizioni religiose e culturali comuni. Le autorità degli Stati membri sono infatti tenute a disciplinare (anche in via evolutiva) quelle materie che non rientrino nelle competenze degli organismi sovranazionali. È noto che il Consiglio d'Europa e la Corte di Strasburgo, nata per applicare la Cedu, si sono attenuti con sapiente rigore nei decenni scorsi al rispetto del principio di sussidiarietà, e hanno così favorito una armoniosa crescita e sviluppo dei diritti della persona. Di recente, però, la sentenza della Corte del 3 novembre 2009 ha incrinato il rispetto di questo principio basilare intervenendo su una controversia relativa alla presenza del crocifisso nelle aule scolastiche italiane e affermando che essa viola la libertà di religione e di educazione degli alunni e delle loro famiglie.

In ogni parte d'Europa si sono avute reazioni preoccupate, di vera e propria sofferenza, nei confronti di questa sentenza, da parte di Stati, Parlamenti nazionali, delle principali confessioni religiose, anche perché la sua capacità espansiva è tale che potrebbe portare alla scomparsa di tutti i simboli religiosi negli spazi pubblici dei Paesi europei, senza distinzione alcuna. L'Italia ha fatto ricorso alla Grande Chambre perché la sentenza del 2009 sia rivista con saggezza e lungimiranza e ha esposto le molteplici ragioni che sono alla base di un simbolo religioso, come quello della croce, che è nel cuore di tutti i cristiani, di qualsiasi denominazione essi siano.

Le tante buone ragioni a favore della tesi del Governo italiano sono esposte, con ricchezza di riferimenti giuridici, storici e culturali, nel saggio di Carlo Cardia, uno tra i maggiori studiosi europei dei rapporti tra Stato e Chiesa, che viene oggi pubblicato. Le argomentazioni a favore della presenza anche pubblica dei simboli religiosi, prospettate da Cardia, sono diverse e articolate, ma io ne voglio sottolineare una in particolare. Il fatto, cioè, che il simbolo della croce non è mai stato, e tanto meno lo è oggi, un simbolo di parte. Essa è il simbolo delle tradizioni cristiane che sono comuni alla stragrande maggioranza delle Nazioni e dei popoli europei, e la sua presenza si inserisce attualmente in una società europea, e in una scuola, aperti non soltanto a ogni altra fede e opinione in materia religiosa, ma anche ai simboli e alla presenza di religioni diverse, che convivono nella scuola e in altri spazi pubblici senza alcuna preclusione.

La società, e la scuola italiana, come quelle della maggior parte degli Stati d'Europa sono aperte alla libertà religiosa e alla presenza di tutte le fedi e le confessioni religiose. Su questa base, oltre che per le tante ragioni illustrate ampiamente nel saggio, il Governo italiano è fiducioso che la sentenza del novembre 2009 possa essere rivista e superata in un quadro di lungimirante valutazione di tutti gli elementi che sono in gioco e che riguardano non solo l'Italia ma l'intera Europa. I popoli europei, come ogni altro popolo del mondo, non devono nascondere le proprie radici né occultare le proprie tradizioni, anche perché in ogni parte del mondo l'Europa è conosciuta come la fonte della razionalità, del diritto, della fede cristiana che ha promosso la libertà e la dignità dell'uomo come valori universali e prezioso patrimonio dell'umanità.

Il nesso profondo tra religione e democrazia

Per un'Europa che avvicini i popoli

GIANNI LETTA A PAGINA 5

Rinviato un nuovo tentativo di fermare la perdita di petrolio nel Golfo del Messico

La Katrina di Obama

WASHINGTON, 25. L'Amministrazione Obama continuerà a lavorare con la British Petroleum (Bp) per arginare il petrolio che fuoriesce dalla piattaforma inabissatasi nel Golfo del Messico il 20 aprile scorso. Lo ha precisato ieri durante una conferenza stampa alla Casa Bianca il comandante della Guardia Costiera degli Stati Uniti, Thad Allen, responsabile per le operazioni di recupero. Malgrado le rassicurazioni della Casa Bianca, la crisi della marea nera rischia, però, di diventare la Katrina del presidente Obama. Se infatti il 76 per cento degli americani boccia il comportamento della Bp, il 51 per cento disapprova come Washington sta gestendo l'emergenza. Allen ha confermato che gli esperti della Bp intendono bloccare la falla entro domani, mercoledì,

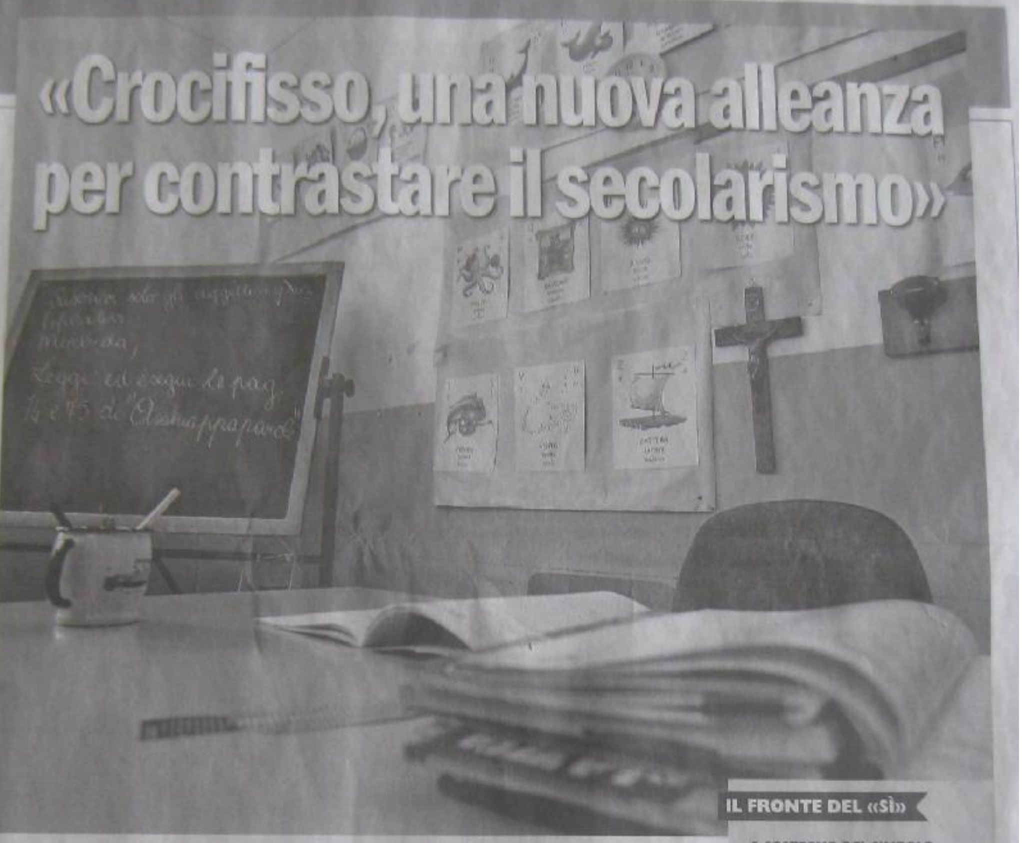
San Filippo Neri

Al via la terza edizione della kermesse, dedicata a pellicole e programmi tv rivolti a genitori e figli

Augusto Cinelli

LA DIFESA DELLA FEDE

«Crocifisso, una nuova alleanza per contrastare il secolarismo»



Sono prevalentemente dell'Est, i venti Paesi che si sono schierati, a fianco dell'Italia, contro la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, che vorrebbe vietare di esporre la Croce nei luoghi pubblici, soprattutto nelle scuole. Intervista al professor Puppinck (Eclj)

DA ROMA PIER LUIGI FORNARI

«Ad oggi sono divenuti venti i Paesi dell'Europa, che con un gesto senza precedenti, si sono uniti all'Italia, nel suo ricorso alla sentenza contro l'esposizione del crocifisso nelle scuole pronunciato il 3 novembre da una camera della seconda sezione della Corte europea dei diritti dell'uomo». Dal suo osservatorio privilegiato di Strasburgo, il direttore del Centro europeo per la legge e la giustizia (Eclj), professor Grégor Puppinck può misurare, giorno dopo giorno, l'impatto del dibattimento di fronte alla Grande Chambre svoltosi a fine giugno, che ha riavviato su richiesta del nostro governo l'esame del caso.

Professore, a tre settimane dell'udienza che valutazione si può dare?

Appare ogni giorno più chiaro che è stata ottenuta una vittoria considerevole contro le dinamiche della secolarizzazione. Se l'Italia non ha ancora conseguito il suo obiettivo da un punto di vista giuridico, di fatto ha riportato politicamente una vittoria assai significativa. Infatti, a oggi, non sono meno di venti i Paesi europei che hanno dato il loro sostegno ufficiale alla legittimità della presenza del simbolo cristiano nei luoghi pubblici e specialmente nelle scuole.

Venti Stati? Veramente il conto della stampa si era fermato a dieci...

Gregor Puppinck

In un primo momento, dieci Stati sono entrati nel caso Lautsi (la cittadina italiana di origine finlandese all'origine del ricorso contro il crocifisso ndr) come "terzi interventori". Ciascuno di questi Paesi (Armenia, Bulgaria, Cipro, Grecia, Lituania, Malta, Monaco, Romania, Federazione russa e San Marino) ha presentato alla Corte una memoria scritta invitandola a rivedere la sua sentenza. Queste memorie non hanno solo un interesse giuridico, ma sono in primo luogo delle notevoli testimonianze della difesa del loro patrimonio e della loro identità di fronte all'imposizione di un modello culturale unico. La Lituania per esempio non ha esitato a fare un parallelo tra la sentenza Lautsi e le persecuzioni religiose che ha subito e che si manifestavano, come è noto, con il divieto dei simboli religiosi.

E gli altri dieci Paesi?

A questi primi dieci Paesi si sono aggiunti, finora, i governi di Albania, Austria, Croazia, Ungheria, Moldavia, Polonia, Serbia, Slovacchia e Ucraina che hanno pubblicamente messo in discussione la sentenza della Corte e domandato che le identità e le tradizioni religiose nazionali siano rispettate. Molti governi hanno insistito sul fatto che questa identità religiosa è all'origine dei valori e della unità europea.

A questo punto come sono gli equilibri tra i 47 Stati membri del Consiglio d'Europa, nel cui ambito si colloca la Corte?

Con l'Italia, già quasi metà degli Stati del Consiglio, si è opposta a questo tentativo di secolarizzazione, di cristianizzazione forzata delle scuole, rivendicando, in sostanza, un riconoscimento giuridico dello speciale ruolo del Cristianesimo nella società europea. Hanno di fatto anche difeso il loro radicamento in Cristo, perché è conforme al bene comune che Cristo sia presente ed onorato nella società.

La composizione del raggruppamento di Stati che sono scesi in campo in difesa del crocifisso si presta a considerazioni di natura geopolitica?

Questo raggruppamento, che unisce quasi tutta l'Europa centrale, orientale e balcanica, mostra che questa divisione può essere superata, come dimostra l'importanza del sostegno apportato all'Italia dai Paesi di tradizione ortodossa, qualunque sia ora il loro orientamento politico. Questo importante sostegno è dovuto in parte dalla decisione delle chiese ortodosse di difendersi dall'avanzata del secolarismo. Mettendo in pratica la richiesta del Patriarca Cirillo di Mosca di «unire le Chiese contro l'avanzata del secolarismo» il Metropolita Hilarion ha proposto la costituzione di una «alleanza strategica tra cattolici e ortodossi» per difendere insieme la tradizione cristiana «contro il secolarismo, il liberalismo e il relativismo che prevalgono nell'Europa moderna».

Tutto ciò che significato storico ha?

Questo fenomeno importante indica che la "transizione democratica" all'Est non si è accompagnata dalla "transizione culturale" fortemente sponsorizzata dall'Ovest. Si assiste oggi piuttosto ad un movimento inverso di riaffermazione identitaria che passa attraverso una riproposizione del modello ortodosso della relazione tra Chiesa e potere civile.

E per quanto riguarda le istituzioni europee?

Questo sostegno massiccio arrivato dall'Est alle posizioni italiane, può annunciare un rovesciamento nella dinamica di costruzione culturale dell'unità europea. In effetti, si è sempre pensato che l'unità europea si sarebbe fatta ineluttabilmente dall'Ovest all'Est, attraverso una "conquista dell'Est" al liberalismo economico, e culturale dell'occidente. Ora, in modo singolare, il caso Lautsi ha provocato un movimento di senso inverso dall'Est all'Ovest. L'Est dell'Europa, appoggiandosi sul cattolicesimo si oppone all'Ovest per difendere la cultura cristiana ed una giusta concezione della libertà religiosa. Evidentemente, i difensori della libertà nei confronti del materialismo non si trovano più nella stessa parte dell'Europa dove erano prima.

IL MINISTRO

FRATTINI: «NESSUN TRIBUNALE PUÒ TOGLIERCI IL DIRITTO DI ESPORLO»

«Non possono esserci regole su come, quando e se esporre il crocifisso. Questo diritto nessun Tribunale ce l'ho potrà togliere. È un diritto che nessuno può togliere perché noi rispettiamo il diritto di chi non crede e rivendichiamo il diritto dei credenti di farlo con i loro simboli». Lo afferma il ministro degli Esteri, Franco Frattini, in un passaggio del suo intervento alla tavola rotonda "Identità italiana e libertà della Chiesa" svoltasi ieri a Orvieto (Terni). «La Corte di Strasburgo – prosegue il titolare della Farnesina – ha detto una cosa offensiva ed inaccettabile quando ha affermato che il crocifisso sarebbe un simbolo di divisione che divide coloro che credono, da coloro che non lo fanno. Il crocifisso è un simbolo di riconciliazione, un simbolo nel quale la gente ha cercato la pace. Questo è un messaggio distorto di una mentalità presente non solo a Strasburgo, ma che si diffonde come un tumore da estirpare e cioè che professare la mia religione sia un attacco alle altre».

LA VICENDA

Riesame? La decisione entro un anno

DA ROMA

Per decidere del riesame della sentenza contro l'esposizione del crocifisso nelle scuole italiane emessa il 3 novembre 2009 dalla Corte europea dei diritti umani ci vorranno da sei mesi ad un anno, secondo i tempi anticipati proprio da Strasburgo. Il 30 giugno scorso la Grande Chambre della Corte ha preso in esame il ricorso del nostro Paese contro quel pronunciamento. La vicenda è iniziata nel luglio del 2002, quando Soile Lautsi, una cittadina italiana di origine filandese, impugnò davanti al Tar Veneto la decisione del consiglio dell'istituto frequentato dai figli di mantenere il crocifisso nelle aule scolastiche. Dopo una lunga trafila per cui la Consulta dichiarò inammissibile il ricorso, il Tar lo respinse, il Consiglio di Stato confermò la sentenza del Tar individuando nel crocifisso un valore laico costituzionale. La Lautsi, comunque, insistette e nel luglio del 2006 si rivolse a Strasburgo. La sentenza di novembre dello scorso anno, poi, condannò il nostro Paese a rimborsarle per danno morale 5mila euro più interessi. Il riesame nella Grande Chambre è stato reso possibile da un ricorso dell'Italia a fine gennaio accompagnato a fine aprile da una ulteriore memoria a sostegno della esposizione del crocifisso nelle scuole.

IL FRONTE DEL «SÌ»

A SOSTEGNO DEL SIMBOLO RETE MONDIALE DI AVVOCATI

Si allarga il fronte, che insieme all'Italia, difende presso la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, (organo del Consiglio d'Europa composto da 47 Paesi membri) la legittimità della presenza del crocifisso nelle aule scolastiche. Oltre all'Italia hanno presentato memorie a nostro favore, Armenia, Bulgaria, Cipro, Grecia, Lituania, Malta, Monaco, Romania, Federazione russa e San Marino. A questi Paesi si sono aggiunti più recentemente altri dieci Stati. Infatti Albania, Austria, Croazia, Ungheria, Moldavia, Polonia, Serbia, Slovacchia e Ucraina hanno pubblicamente messo in discussione la sentenza contro il crocifisso emessa da una camera di sette giudici della seconda sezione della Corte. A favore della posizione del nostro Paese sono scese in campo anche le Acli, le Settimane sociali di Francia, il comitato centrale dei cattolici tedeschi e anche il Centro europeo per la legge e la giustizia (Eclj). Da notare, a significare il valore mondiale che ha la difesa del simbolo cristiano, la presenza, come estensore del documento di 33 europarlamentari, di Alliance Defence Fund (Adf), un raggruppamento nato nel 1994 negli Stati uniti di legali protestanti, cattolici ed ebrei attivo in tutto il pianeta per la libertà religiosa, la santità della vita umana, i valori familiari. Molto importante anche l'intervento nell'udienza del 30 giugno in cui la Grande Chambre ha avviato il riesame della sentenza contro il crocifisso, del giurista statunitense, Joseph Weiler. Il docente di diritto della New York University, con un discorso di grande spessore, è intervenuto nell'udienza della Grande Chambre, a sostegno delle memorie di otto Paesi. Indossava la kippah, il copricapo degli ebrei osservanti, vietato in Francia nelle scuole pubbliche dalle norme per "laicité".

Sebastiano (Da Paolo Arrighi, Roma Sotterranea, 1850)

autentica vocazione per gli
ecologici. In questo senso la
dere essere ancora pienata-
tata.
e di Filippo Neri con le va-
romane non erano stranchi-
a morte. Al primo processo
nazione, l'abate Giacomo
del monastero di Santa Eus-
Noetia, vicino a san Filippo
ture antichegli degli antichi
nterranei di Roma, tre testi-
nione a un gruppo di simi-
roso episodio di cui erano
gonisti durante una perlu-
ella catacomba dei Giordani
alaria, il 10 dicembre 1558.
ere l'intricato groviglio di
er inesperienza, il gruppo
e smarrito la strada; sarebbe
e preghiere rivolte a padre
a con parole ei chi col cu-

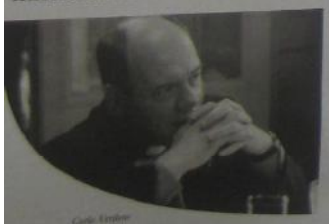
gio diventato e persino pro-
, senza rinunciare quindi a
con sensibilità — ma anche
certo timore, come ha ricon-
stesso — aspetti come la tra-
di celibato e la crisi di fede.
mmaginare quale tragitto
e può aver percorso Verdone
trent'anni, d'altronde, ha-

a figura che al cinema
mai adottata casualmente
ce anzi per avere
entralità di significato

ecuperate la memorabile
e sono belle in cui don Al-
e il «figlio dei fiori» Rug-
razione del padre di que-
interpretato dall'inflessibile
ertola Mario Brega. Inca-
erpretare i bisogni e le dif-

fiducia del giovane, don Alfio si alza
sfinito dal divano ed esclama ad un
maledetto accanito ciclista: «Cari ra-
gazzi, se lo volete capire lo capite, se
non lo volete capi' allora sapete che
vi dico? Che io m'alzo e mi cadi a
lava' le mani, come quando Pilato si
lavò le mani di fronte a...» salvo poi
interrompersi alla vista disperata
di un saggiamento, «A tosto
Signore, ...» mancò le
basi del mestiere se ricordo
fiance per lui il commissario Bergi. Oppure quella
di Viaggi di nozze in cui il
prete che celebra un matrimonio, sempre impersonato
dallo stesso Verdone con
un look eccentricissimo
francescano, si dilunga, con doccia
di particolari inutili, in preghiere al-
l'indirizzo di ogni pia lontano parro-
ne degli sposi, comparsi «il piccolo
Severiano e Gilda, quest'ultima re-
coversata al reparto intensivo del
Gemelli».

inale Bagnasco
missionario di Verdone



Carlo Verdone
in «Io, lui e Lucia»

per il suo minuscolo monastero le complesse e difficili
situazione nelle quali vivono.
Tra i generi cinematografici che più gli sono cari,
Bagnasco ha ricordato dei Gianolio «per la sua fede
autentica e semplice, radicata e popolare, con un'umanità
profondissima e dall'altra il prete di Dimo di un cavone di
campagna, di Robert Bresson, tratto dall'omonimo
romanzo di Georges Bernanos che, ha detto, «mostra
momenti della sua vita come le tappe di una Via
Crucis, dal rifiuto da parte delle comunità dei fedeli,
alla caduta nel fango, al mistero di pane raffermo e
vino cacciato nuovo sulla possibile per lui scalzo di
vivere e che diviene icona del suo configurato a Colom-

Per un'Europa che avvicini i popoli

Pubblichiamo la prefazione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana al volume Identità religiosa e culturale europea. La questione del crocifisso di Carlo Cardia *(Torino, Allemandi, 2010, pagine 135, euro 28).*

di GIANNI LETTA

L'Europa che vogliamo costruire è un'Europa che avvicina i popoli e le Nazioni e vende a unificarli mantenendo la ricchezza delle loro tradizioni religiose e culturali, diventando così centro di irradiazione di valori universali a rimuoverne dai diritti umani che spettano a ogni persona. Questo è stato, sin dall'origine, il cuore del progetto che i fondatori dell'unità europea Robert Schuman, Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer, hanno idealmente inteso a realizzare dopo le tante del totalitarismo e le tragedie delle guerre mondiali del XX secolo.

Parlare delle tradizioni religiose e culturali non vuol dire rivolgersi al passato, come avrebbe fatto Joseph de Maistre, ma cogliere il nesso tra religione e democrazia come lo ebbe Alexis de Tocqueville nella sua analisi della società americana. Il valore delle tradizioni europee non va ricercato con nostalgia in una storia che si è compiuta: esso è vivo e attuale nella fede e nei costumi dei popoli d'Europa, tanto che lo si ritrova sanzionato nelle Costituzioni e nelle leggi fondamentali degli Stati europei, anche in quelle più recenti riformate dopo la caduta del comunismo. Infatti, l'esaurimento di ogni forma di totalitarismo, di destra o sinistra, ha visto rinascere la tradizione cristiana, nelle sue diverse configurazioni, proprio nei Paesi che più hanno sofferto le persecuzioni moderne, e ha fatto fiorire un pluralismo religioso che fa onore all'Europa e alla sua tradizione di tolleranza e di libertà.

Nella grande terra di Russia l'ortodossia ha riconquistato il cuore del popolo e il suo ruolo è riconosciuto dalle leggi sulla libertà religiosa degli anni del post-comunismo. Ma anche in Romania, Bulgaria, Ucraina, le Chiese ortodosse hanno riacquisito quel ruolo nazionale che tradizionalmente svolgevano sul piano spirituale e a favore delle popolazioni per tante attività sociali. Nei concordati stipulati con i Paesi dell'area ex comunista (dalla Polonia alla Croazia, dalla Slovenia alla Lituania alla Lettonia, e altri ancora) la Chiesa cattolica vede riflessa la riconoscenza di popoli e Stati per la funzione di resistenza al totalitarismo svolta nel XX secolo e per le sue opere a favore della cultura e nella formazione della coscienza popolare. Anche nei concordati riformati dell'area occidentale la Chiesa è considerata come religione della grande maggioranza della popolazione, mentre l'Italia riconosce che il principio del cattolicesimo fa parte del patrimonio storico del popolo italiano, e il Portogallo riconosce nell'Accordo del 2004 i profondi rapporti storici tra la Nazione e la Chiesa cattolica.

In Germania protestantesimo e cattolicesimo costituiscono le due anime spirituali e culturali di un Paese che è stato diviso per oltre quarant'anni, e ha ritrovato l'unità nazionale anche grazie all'impegno degli uomini migliori delle sue tradizioni religiose. Infine, tutti conoscono la tradizione riformata, anglicana e luterana, che caratterizza l'Europa del nord e sui sistemi di relazione ecclesiastiche sono in via di riforma ma tengono sempre ferma, anche nelle nuove leggi, le radici cristiane della propria storia e identità. In ogni Paese d'Europa la tradizione cristiana non soltanto non è di ostacolo, ma è alla base di un processo riformatore che ha ampliato il diritto di libertà religiosa a favore di tutte le religioni, e di ogni opinione in materia religiosa e filosofica.

È quasi inevitabile che in questo quadro di tradizioni e di evoluzione si presentino delle tensioni, dei problemi, e uno di questi è indubbiamente sorto a seguito della pronuncia della Corte di Strasburgo che ha escluso la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche italiane in contraddizione con la libertà di religione e di educazione dei ragazzi e delle loro famiglie. Questa valutazione non può essere condivisa, soprattutto perché non corrisponde alla realtà della nostra società e della nostra scuola.

Il professor Carlo Cardia, autore del saggio che viene pubblicato a cura dell'Ambasciata italiana presso la Santa Sede, è uno studioso autorevole di grande valore e di riconosciuto prestigio internazionale. Professore di Diritto Ecclesiastico all'Università di Roma 3 autore di numerose pubblicazioni di carattere scientifico, ma e anche tra gli autori principali del concordato del 1984 e della nuova legislazione ecclesiastica italiana, ed è un profondo conoscitore delle relazioni tra Stato e Chiesa in Europa. Anche in base alla sua esperienza e alle sue conoscenze, espone le molteplici ragioni giuridiche per le quali la sentenza del 2009 va rivista, nell'ambito di una riflessione più ampia ed equilibrata della legislazione e della realtà italiana. Sono ragioni che il Governo condivide e che sono alla base della richiesta di revisione della sentenza a opera della Grande Chambre della Corte di Strasburgo.

Il saggio, però, si sofferma in un orizzonte più ampio di quello giuridico andando alle radici storiche, filosofiche culturali, della simbologia religiosa, ed è un quarto punto che vogliamo evidenziare. Cardia ricorda che il Cristo crocifisso è stato per secoli il simbolo della fede, ma anche la base di una concezione dei popoli, e portano ovunque i segni di una concezione spirituale che cambia i rapporti tra gli uomini, oltre l'uomo oltre la sua naturalità, facendolo avvicinare al cielo, proponendo traguardi di interiorità prima sconosciuti.

Gli storici ci insegnano che la luce del cristianesimo non solo non ha contraddetto la lezione di libertà venuta da Atene, e quella del diritto elaborato da Roma, al contrario le ha abbracciate e amalgamate in una sintesi superiore che è diventata la base su cui si è costruita l'Europa moderna. Dal cristianesimo ha avuto avvio l'anima dell'uomo verso la giustizia e l'eguaglianza tra gli esseri umani, la separazione dello stato temporale e spirituale e quindi il principio di laicità, ed è dal cristianesimo che è derivata la riflessione sulla sacralità della persona e dei suoi diritti inalienabili. Certamente, per realizzare tutto questo ci vuole del tempo, e le correnti culturali e filosofiche hanno contribuito a realizzare la società moderna, ma senza il cristianesimo il lungo cammino dell'Europa della spiritualità e delle libertà non sarebbe stato possibile.

È questo un punto importante di riflessione. Il simbolo della croce esposto nelle scuole italiane e in quelle di molissimi altri Paesi europei, ma anche nelle bandiere delle Nazioni del nord Europa è qualcosa che non appartiene soltanto alla più gran parte dei cittadini europei, ma è espressione esclusiva di un indirizzo confessionale ma è diventato, per usare le parole di Gandhi, un simbolo universale che parla di fratellanza e di pace a tutti gli uomini di buona volontà. Su questa base si può chiedere una giusta revisione della sentenza di Strasburgo del 2009 per tener forma la coesione e la solidarietà spirituale dei popoli europei che vogliono camminare insieme mantenendo le proprie identità e tradizioni civiche.

Crocifisso della chiesa di Notre-Dame de Monts in Belgio

In ogni Paese del continente la tradizione cristiana non solo non è stata di ostacolo ma è alla base del processo che ha ampliato le libertà

Benozzo Gozzoli, «Consacrazione di Agostino» (1465)

Era chiusa da un secolo

Riapre a Venezia la Sala del tesoro della Scuola di San Rocco

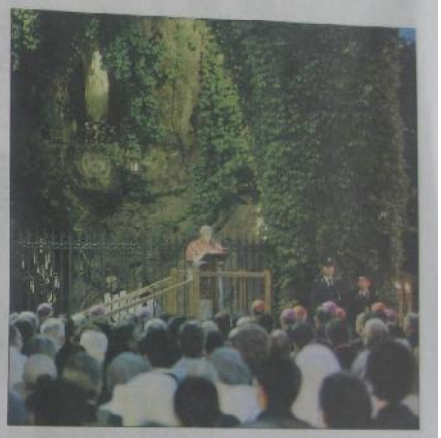
La settecentesca Sala del tesoro della Scuola Grande di San Rocco a Venezia riapre i battenti dopo circa un secolo di chiusura pronta a ricevere i suoi preziosi reliquiari, alcuni capolavori di Giovanbattista Tiepolo e preziose tele come quella della *Madonna col Bambino*, di fattura veneto-bizantina donata alla locale confraternita dal suo primo Guardian Grande, Bartolomeo Ferranti, nel 1378, un pezzo unico e di grande interesse. Solo alla fine dell'Ottocento per poco più di un decennio la Sala del tesoro fu aperta (fino all'autunno del 1911). Anticamente era definita il Santuario e fu concepita, su disegni del pittore Giorgio Fossati, e realizzata tra il 1770 e il 1773, per custodire le sacre reliquie custodite nella Veneziana Scuola [...] e così pure tutte le argenterie. Ma in realtà la sala svolse quella funzione solo fino al 1797 quando, poco prima della caduta della Repubblica stessa ed è argenti finirono alla zecca per essere fusi e coniati in monete. Poi, all'epoca delle soppressioni napoleoniche (1806) il Santuario fu sigillato e custodi indenne quanto restava di un tesoro che all'epoca della Serenissima si dice fosse secondo solo a quello della Basilica ducale di San Marco.

La Sala reliquiario della scuola si accede alla Sala del tesoro

Benedetto XVI conclude il mese mariano in Vaticano

L'Europa e il mondo hanno bisogno di Cristo

Solenne conclusione del mese mariano, martedì 31 maggio, in Vaticano, alla presenza del Papa. L'appuntamento per pregare con Benedetto XVI davanti alla Grotta di Lourdes è stato preceduto dalla processione di circa tremila fedeli che, partita dalla chiesa di Santo Stefano degli Abissini, è stata guidata sino alla Grotta di Lourdes dal cardinale Comastri, accanto al quale erano i parroci e i sacerdoti agostiniani della basilica di San Pietro e di Sant'Anna. Durante il percorso sono stati recitati i misteri gaudiosi, intervallati dal canto del coro della Città del Vaticano diretto dal maestro Tommaso Capone e dalle musiche eseguite dalla banda Palatina, diretta dal maestro Barillari. Erano presenti tra gli altri i cardinali Bertone, segretario di Stato, Tauran, Martino, Sandri, Arinze e Coppa. Presenti anche numerosi arcivescovi e vescovi tra i quali il sostituto della Segreteria di Stato Filoni. Il Papa era accompagnato dal prefetto della Casa Pontificia arcivescovo Harvey, dall'arcivescovo dal Bianco Prieto, elemosiniere, dal vescovo De Nicolò, reggente della Prefettura, dai monsignori Gänswein, segretario particolare e Xuereb, della segreteria particolare.



Cari fratelli e sorelle!

Con grande gioia mi unisco a voi, al termine di questo tradizionale incontro di preghiera, che conclude il mese di Maggio in Vaticano. Con riferimento alla liturgia odierna, vogliamo contemplare Maria Santissima nel mistero della sua Visitazione. Nella Vergine Maria che va a visitare la parente Elisabetta riconosciamo l'esempio più limpido e il significato più vero del nostro cammino di credenti e del cammino della Chiesa stessa. La Chiesa è per sua natura missionaria, è chiamata ad annunciare il Vangelo dappertutto e sempre, a trasmettere la fede ad ogni uomo e donna, e in ogni cultura.

«In quei giorni — scrive l'evangelista san Luca — Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda» (*Lc* 1, 39). Quello di Maria è un autentico viaggio missionario. È un viaggio che la conduce lontano da casa, la spinge nel mondo, in luoghi estranei alle sue abitudini quotidiane, la fa arrivare, in un certo senso, sino ai confini da lei raggiungibili. Sta proprio qui, anche per tutti noi, il segreto della nostra vita di uomini e di cristiani. La nostra, come singoli e come Chiesa, è un'esistenza proiettata al di fuori di noi. Come era già avvenuto per Abramo, ci è chiesto di uscire da noi stessi, dai luoghi delle nostre sicurezze, per andare verso gli altri, in luoghi e ambiti diversi. È il Signore che ce lo chiede: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni... fino ai confini della terra» (*At* 1, 8). Ed è sempre il Signore che, in questo cammino, ci mette accanto Maria quale compagna di viaggio e madre premurosa. Ella ci rassicura, perché ci ricorda che con noi c'è sempre il Figlio suo Gesù, secondo quanto ha promesso: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20).

L'evangelista annota che «Maria rimase con lei (con la parente Elisabetta) circa tre mesi» (*Lc* 1, 56). Queste semplici parole dicono lo scopo più immediato del viaggio di Maria. Aveva saputo dall'Angelo che Elisabetta aspettava un figlio e che era già al sesto mese (cfr. *Lc* 1, 36). Ma Elisabetta era anziana e la vicinanza di Maria, ancora molto giovane, poteva esserle utile. Per questo Maria la raggiunge e rimane con lei circa tre mesi, per offrirle quella vicinanza affettuosa, quell'aiuto concreto e tutti quei servizi quotidiani di cui aveva bisogno. Elisabetta diventa così il simbolo di tante persone anziane e malate, anche, di tutte le persone bisognose di aiuto e di amore. E quante ce ne sono anche oggi nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nelle nostre città! E Maria — che si era definita «la serva del Signore» (*Lc* 1, 38) — si fa serva degli uomini. Più precisamente, serve il Signore che incontra nei fratelli.

La carità di Maria, però, non si ferma all'aiuto concreto, ma raggiunge il suo vertice nel donare Gesù stesso, nel «farlo incontrare». È ancora san Luca a sottolinearlo: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo» (*Lc* 1, 41). Siamo così al cuore e al culmine della missione evangelizzatrice. Siamo al significato più vero e allo scopo più genuino di ogni cammino missionario: donare agli uomini il Vangelo vivente e personale, che è lo stesso Signore Gesù. E quella di Gesù è una comunicazione e una donazione che — come attesta Elisabetta — riempie il cuore di gioia: «Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo» (*Lc* 1, 44). Gesù è il vero e unico tesoro che noi abbiamo da dare all'umanità. È di Lui che gli uomini e le donne del nostro tempo hanno profonda nostalgia, anche quando sembrano ignorarlo o rifiutarlo. È di Lui che hanno grande bisogno la società in cui viviamo, l'Europa, il mondo intero.

A noi è affidata questa straordinaria responsabilità. Viviamola con gioia e con impegno, perché la nostra sia davvero una civiltà in cui regnano la verità, la giustizia, la libertà e l'amore, pilastri fondamentali e insostituibili di una vera convivenza ordinata e pacifica. Viviamo questa responsabilità rimanendo assidui nell'ascolto della Parola di Dio, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (cfr. *At* 2, 42). Sia questa la grazia che insieme questa sera domandiamo alla Vergine Santissima. A voi tutti la mia benedizione.

A Cipro il Pontefice consegnerà l'«Instrumentum laboris» dell'assemblea speciale del Sinodo dei vescovi

In Medio Oriente uno spazio di perdono e di incontro

di Vittorio Socci*

L'aspetto regionale e internazionale della visita apostolica del Papa a Cipro è manifesto nella presentazione dell'*Instrumentum laboris* ai patriarchi, capi per un periodo nuovo nella Chiesa; è un'esperienza di Pentecoste, di rinnovamento spirituale, di consapevolezza del nostro essere, della nostra presenza e missione. Il contesto biblico del Sinodo è l'esperienza della prima comunità

tratta di rafforzare e aumentare le possibilità di lavorare insieme. Ciò richiede un cambiamento di mentalità, tanta umiltà e una grande profondità nello Spirito Santo che guida la Chiesa di

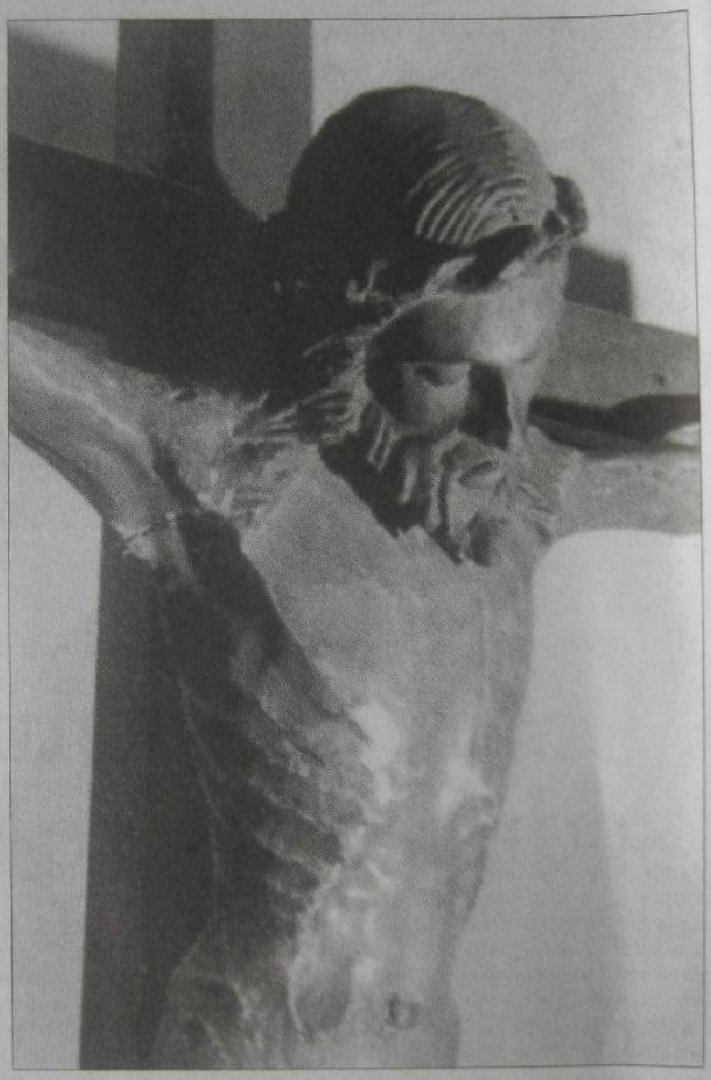
Il programma della visita del Papa a Cipro

Dopo Turchia, Giordania, Israele e Territori Palestinesi e, più recentemente Malta, Benedetto XVI torna a guardare verso oriente. Si accinge a compiere una visita a Cipro in un

Dichiarazione della Presidenza della Conferenza episcopale italiana

Un simbolo che appartiene a tutti

La Presidenza della Conferenza episcopale italiana, riunitasi il 16 giugno 2010, ha approvato la seguente dichiarazione sulla questione dell'esposizione di simboli religiosi cristiani nelle scuole, in vista dell'imminente decisione della Corte europea dei diritti umani sulla sentenza n. 30814/06 Lautsi contro Italia:



In vista dell'imminente decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo, intendiamo richiamare l'attenzione sull'importanza che la questione dell'esposizione del crocifisso nelle scuole pubbliche assume in relazione ai sentimenti religiosi delle popolazioni e alle tradizioni delle Nazioni d'Europa.

La presenza dei simboli religiosi e in particolare della croce, che riflette il sentimento religioso dei cristiani di qualsiasi denominazione, non si traduce in un'imposizione e non ha valore di esclusione, ma esprime una tradizione che tutti conoscono e riconoscono nel suo alto valore spirituale, e come segno di un'identità aperta al dialogo con ogni uomo di buona volontà, di sostegno a favore dei bisognosi e dei sofferenti, senza distinzione di fede, etnia o nazionalità.

Auspichiamo che nell'esame di una questione così delicata si tenga conto dei sentimenti religiosi della popolazione e di questi valori, come pure del fatto che in tutti i Paesi europei si è affermato e si va sviluppando sempre più positivamente il diritto di libertà religiosa, di cui l'esposizione dei simboli religiosi rappresenta un'importante espressione. Le Chiese cristiane favoriscono ovunque il dialogo con altre Chiese e religioni e agiscono come parte integrante delle rispettive realtà nazionali, che in materia di simboli religiosi conoscono normative diverse e un'autonoma evoluzione sociale e giuridica. Una scelta non penalizzante per la simbologia religiosa risulterebbe in linea con il principio di sussidiarietà che presiede al rapporto tra Stati e istituzioni europee, nel rispetto delle tradizioni millenarie di ciascun popolo e di ciascuna Nazione.

La lettera ai cristiani d'Italia nel centenario della conferenza missionaria di Edimburgo

I frutti di un secolo

Don Danilo Cubattoli e gli ultimi di Firenze

Prete di coloro che un prete non lo volevano

[illegible]

Concluso il convegno della diocesi di Roma

Eucaristia e testimonianza della carità

[illegible]

…dal relatore come «la forza ordinaria della vita cristiana, di quella vita che è talmente costante e paziente da non meritare attenzione nei media, pur essendo il tessuto benedetto che struttura la nostra città».

«La Civiltà Cattolica» sul ricorso alla Corte europea per i diritti dell'uomo

Il crocifisso nelle scuole

[illegible]

…dal laicismo. Infatti, a differenza di quest'ultimo, la laicità dello Stato significa che lo Stato non fa propria nessuna religione particolare, in quanto è incompetente in campo religioso e non persegue finalità religiose, ma deve riconoscere e rispettare il fatto religioso, promuovere, favorire la più ampia libertà religiosa e facilitare l'esercizio della loro religione a coloro che lo desiderano, nel rispetto dell'ordine pubblico, della pubblica moralità e della legalità. Agendo in tal modo lo Stato laico riconosce e favorisce il diritto dei cittadini a praticare la propria religione.

Carlo Cardia (cfr. *Identità religiosa e culturale europea*, 2010, p. 23) riconosce che, «anche in termini giuridici, la sentenza costituisce un vero e proprio strappo nei confronti dei cardini europei sui quali sono nati e si sono sviluppati i processi di integrazione europea. (...) Uno strappo che ha fatto temere a molti l'incrinatura di quegli equilibri tra Stati membri e istituzioni europee che nessuno fino a oggi aveva messo in discussione».

Fra gli altri riprendiamo quanto ebbe a dire il professor Francesco Margiotta Broglio nel 2006. «Non esiste — disse — una definizione comune o univoca di laicità. Ciascuno Stato ha la sua storia di libertà religiosa; ciascun sistema giuridico ha, a modo suo, integrato le religioni nella democrazia e definito la neutralità nello spazio pubblico; ciascun sistema giuridico, infine, ha stabilito la propria specificità nella gestione del pluralismo religioso, nella regolamentazione delle confessioni religiose e delle organizzazioni non confessionali. Perciò in una tale materia è il principio di sussidiarietà che viene messo da parte nella sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo. Invece, secondo la precedente giurisprudenza della Corte di Strasburgo, agli Stati viene lasciato un ampio margine in tema di libertà religiosa. Citando affermazioni della stessa Corte si può dire: «In ragione del loro diretto e continuo contatto con le forze vitali dei loro Paesi, le autorità degli Stati sono in linea di principio in una posizione avvantaggiata rispetto al giudice internazionale».

Fra l'altro, andando contro la propria giurisprudenza più volte confermata e contro quanto scrivemmo nel quaderno del 5 dicembre 2009, la Corte non ha tenuto nel dovuto conto il principio della rilevanza dell'appartenenza della stragrande maggioranza della popolazione italiana alla religione cattolica. La sentenza in tal modo — nota C. Cardia (cfr. ivi, p. 32 s) — evita di riconoscere (come sarebbe stato doveroso) che la presenza del Crocifisso nelle aule scolastiche ha il valore di un semplice e coerente richiamo a questa realtà sociale tanto antica quanto attuale e che esso quindi non assume alcun carattere di imposizione, ma costituisce il riflesso di uno dei caratteri di identità dell'Italia conosciuto in tutto il mondo.

Nella relazione che accompagna la *Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione*, elaborata dal ministero dell'Interno italiano, si afferma positivamente: «Il segno, o il simbolo religioso, non è, non può essere mai uno strumento di offesa per chi ha un'altra fede. Esso costituisce un mezzo che esprime le diversità e può arricchire gli altri interlocutori. Se non si afferma questo principio le società multiculturali sono destinate a vivere in un continuo stato di fibrillazione, facile a sfociare in veri conflitti interconfessionali, e rischiano così di ricadere nel passato. Per entrare nel merito, se in un Paese i segni o i simboli della religione tradizionale sono collocati in edifici pubblici non si può chiedere di toglierli per motivi di multiculturalità, perché essi esprimono, secondo le leggi di quell'ordinamento, una identità o una radice storica che meritano rispetto e considerazione. Altrettanto, se in un Paese esistono tradizioni culturali legate a festività religiose — in Italia a festività natalizie, al culto mariano, ad altre ricorrenze — nella scuola, in ambienti giovanili o in altri momenti della vita associativa, volerle eliminare vorrebbe dire proprio intaccare quella ricchezza multiculturale che si vuole invece tutelare e promuovere. D'altronde, nessuno ha mai pensato di eliminare le statue di Buddha nei Paesi nei quali il buddismo vanta una lunga tradizione, o di cancellare festività nazionali che hanno una chiara impronta religiosa riferibile alla religione di maggioranza».

Infine, conclude il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta: «Il simbolo della Croce, esposto nelle scuole italiane e in quelle di moltissimi altri Paesi europei, ma anche nelle bandiere delle nazioni del Nord Europa è qualcosa che non appartiene soltanto alla più gran parte dei cittadini europei, né è espressione esclusiva di un indirizzo confessionale, ma è diventato, per usare le parole di Gandhi, un simbolo universale che parla di fratellanza e di pace a tutti gli uomini di buona volontà. Su questa base si può chiedere una giusta revisione della sentenza di Strasburgo del 2009 per tener ferma la coesione e la solidarietà spirituale dei popoli europei che vogliono camminare insieme mantenendo le proprie identità e tradizioni» (cfr. *Identità religiosa*, cit.).

Appello delle quattro maggiori comunità religiose alle banche

I cristiani in Irlanda del Nord per il credito solidale

DUBLINO, 18. Le comunità cristiane in Irlanda del Nord hanno rivolto un appello a supportare gli imprenditori e i commercianti, attraverso un atteggiamento più positivo e comprensivo da parte del sistema bancario. L'Irlanda in generale e, in particolare, l'Irlanda del Nord, sta attraversando una crisi economica profonda, accentuata da rischi di tensioni politico-sociali. Dopo, infatti, il ciclo congiunturale favorevole degli anni passati, che aveva favorito un vero e proprio boom economico, tale da far soprannominare la nazione «celtic tiger», attualmente è calata l'ombra della recessione. Le imprese e famiglie sono in difficoltà e il prezzo più alto è pagato dalle nuove generazioni: secondo le stime negli ultimi due anni la disoccupazione è pressoché raddoppiata passando al 12,5 per cento e il 90 per cento circa dei posti di lavoro persi ha visto coinvolti giovani della fascia di età sotto i trent'anni. Inoltre, nel 2009, circa 40.000 irlandesi hanno lasciato il Paese per cercare fortuna all'estero (nel 2008 erano stati 7.800).

Le comunità religiose in Irlanda del Nord, dunque, si rivolgono al sistema bancario per assicurare il sostegno alla rete imprenditoriale e commerciale, per arginare la disoccupazione che mette a repentaglio la sopravvivenza di migliaia di famiglie. L'iniziativa ecumenica è stata lanciata da cattolici, anglicani, metodisti e presbiteriani, che rappresentano le quattro maggiori comunità religiose. Le comunità, in particolare, stigmatizzano la pratica speculativa messa in atto dalle banche, nonostante la realtà in cui versa il Paese. «Siamo profondamente preoccupati — sottolinea il cardinale arcivescovo di Armagh, Seán Baptist Brady, presidente della Irish Catholic Bishop's Conference e primate di tutta l'Irlanda — per il livello di pressione che subiscono imprenditori e commercianti, sia per l'impatto dello rallentamento economico che per il comportamento di molte banche nei loro confronti. Molti di coloro che si sono rivolti a noi hanno lamentato le inutili pressioni finanziarie alle quali sono sottoposti mentre cercano di realizzare i loro progetti e di dare lavoro alla gente». Molti istituti di credito, ha aggiunto il cardinale, «sono a loro volta imprese di affari e hanno ricevuto sostegno quando è stato necessario e ora gli utenti vorrebbero da essi un atteggiamento più comprensivo. Le banche hanno un dovere nei confronti della società, della situazione socio-economica delle persone, così come il dovere legittimo di perseguire il proprio profitto».

Il porporato ha concluso: «Cercheremo d'incontrare i responsabili delle banche per tentare di cambiare molto di quelle pratiche che noi consideriamo irragionevoli, esortandoli allo sviluppo di un nuovo approccio, umano, sociale e collaborativo verso la crescita economica che tutti vogliamo vedere». Peraltro, l'episcopato irlandese ha pubblicato nel 2009 un documento dal titolo «Sulla scia della tigre celtica: la povertà nell'Irlanda contemporanea», nel quale si rileva il disagio sociale per gli effetti della recessione. «Siamo consapevoli — ha spiegato il vescovo ausiliare di Dublino, Raymond W. Field — che questo documento viene pubblicato in un contesto di crescente insicurezza economica che ogni giorno porta nuova disoccupazione con conseguenze devastanti per le persone, le famiglie e la società. In un momento di crisi economica non si possono ignorare i bisogni dei più deboli».

Quella della pratica speculativa bancaria, puntualizza l'arcivescovo anglicano di Armagh, primate di tutta l'Irlanda e metropolita della Church of Ireland, il reverendo Alan Edwin Thomas Harper, «è una delle questioni che speriamo di affrontare nei colloqui con i rappresentanti del Governo autonomo dell'Irlanda del Nord. Nessuno chiede il ritorno al facile accesso al credito degli anni passati che ha fatto precipitare il mondo in questa profonda crisi finanziaria ed economica, ma occorre trovare una via per supportare il mercato in maniera più positiva». A ribadire il concetto è il presidente della Methodist Church, il reverendo Paul Kingston: «Siamo consapevoli che le banche hanno diversi approcci al problema, ma ascoltando gli imprenditori ci sembra che il rapporto tra loro si sia rotto. Non stiamo chiedendo un ritorno alla pratica dei prestiti irresponsabili, ma un giusto ed equo accordo che consenta alle imprese di vivere e di continuare ad assicurare crescita economica e benessere per la nostra comunità».

Il moderatore della Presbyterian Church in Ireland, Norman Hamilton, conclude ribadendo che «è giunto il tempo per gli istituti di credito di prendere decisioni che abbiamo un positivo impatto sulle vite delle persone. «Anche se la questione è complessa nel momento attuale, le banche, come ogni altro settore economico, devono aspirare al benessere della popolazione e devono vedere se stesse come custodi del risparmio e degli investimenti delle persone normali, il cui lavoro dipende spesso dalle piccole e medie imprese».

La Chiesa in Spagna è la più grande realtà assistenziale

MADRID, 18. «Lo Stato ha risparmiato migliaia di milioni di euro e nonostante non abbia voluto fornire una cifra precisa ha garantito che la previsione di trenta milioni di euro non è lontana dalla realtà». Lo ha detto il vice segretario della Conferenza episcopale spagnola (Cee), monsignor Fernando Giménez Barriocanal, durante la presentazione della «Memoria justificativa de actividades» relativa all'esercizio del 2008.

Monsignor Barriocanal ha difeso il lavoro della Chiesa nella cura liturgica, pastorale e assistenziale. Su quest'ultimo punto il vice segretario della Cee ha ricordato che la Chiesa è la più grande realtà assistenziale in Spagna.

Monsignor Giménez Barriocanal ha sottolineato che «l'importanza dell'attività caritativa nel Paese ha la sua ragion d'essere nell'annuncio e nell'esperienza vissuta della fede. Grazie al supporto di Caritas e di Manos unidas poco meno di tre milioni di persone hanno ricevuto sostegno nei quattromilacinquecento centri di accoglienza spagnoli».

Per quanto riguarda l'attività liturgica, monsignor Giménez Barriocanal ha fatto notare che «nel corso del 2008 sono stati celebrati 335.484 battesimi, 244.469 comunioni, 94.109 cresime, 104.010 matrimoni e più di cinque milioni di messe».

Nell'attività pastorale sono stati coinvolti oltre ventimila sacerdoti, più di millecinquecento religiosi nelle parrocchie, cinquantacinquemila religiosi di altri ambiti e oltre settantamila catechisti. Tutte queste attività pastorali si sono svolte nelle oltre ventiduemila parrocchie che vi sono in Spagna.

Inoltre, la «Memoria justificativa de actividades» ha evidenziato che i sacerdoti e gli agenti di pastorale spagnoli hanno dedicato nel corso del 2008 ai fedeli più di quarantacinque milioni di ore che, se fossero conteggiate sul mercato del lavoro, corrisponderebbero a circa 1.860 milioni di euro.

…a il tema dello stress psicologico dei sacerdoti

…vortice …ose da fare

nel quotidiano. Tale consapevolezza si riflette sullo stile di vita della persona e su come si prende cura dei propri bisogni.

Che fare quando i sacerdoti avvertono un senso di disagio e di stanchezza nel loro slancio pastorale? Nella parte finale del volume, il professor Crea si sofferma non solo sull'aspetto preventivo dello stress e del *burnout* pastorale, ma soprattutto sulla necessità d'una nuova prospettiva formativa, che parta dall'esperienza e aiuti i presbiteri a integrare psiche e fede.

Infatti, dice l'autore, per evitare la spirale logorante di un attivismo a senso unico è importante che i ministri del servizio pastorale siano consapevoli di come vivono la propria dedizione agli altri, cogliendo nel quotidiano non solo i segnali del proprio disagio, ma soprattutto le motivazioni profonde del loro servizio. Senza tale attenzione essi rischiano di girare a vuoto tra tante cose da fare, dimenticando ciò che è essenziale nella propria identità sacerdotale.

Tale responsabilità esige che la loro dedizione sia basata su uno stile di vita coerente con la fede professata, secondo l'esempio di Cristo buon Pastore che ama e dona tutto se stesso per il suo gregge. Per questo, il desiderio di prodigarsi per le tante attività deve accordarsi con un amore che non sia centrato sui propri interessi psichici o sui propri bisogni psico-affettivi, ma sia genuinamente orientato al bene e alla salvezza delle persone che sono affidate alla cura pastorale.

Guardando al futuro occorre quindi integrare l'entusiasmo per una vocazione che non tramonta, con un sano realismo che tiene conto dei tanti interrogativi che emergono dal loro lavoro di testimonianza dell'amore di Dio nei diversi areopaghi della missione pastorale. A questo proposito, afferma chiaramente il professor Crea alla fine del suo libro, serve ripensare profondamente la formazione permanente dei presbiteri, svincolandola da una concezione pressappochista e superficiale, oppure da una visione semplicistica e poco competente che la relega a eventi straordinari d'aggiornamento o a miracolistici anni sabbatici. Bisogna invece riscoprirla come un vero metodo di vita.

L'assemblea dell'Unione superiori generali

La fede e la sfida nichilista

Si conclude venerdì 28 a Roma la 75ª assemblea semestrale dell'Unione superiori generali sul tema «L'Europa interpella la vita consacrata: situazioni e implicanze». Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento, dal titolo «La fede speranza per l'Europa?», che ha inaugurato i lavori di giovedì 27.

di MAURO MAGATTI

L'Europa sta attraversando una transizione difficile: la combinazione di declino demografico, rallentamento economico e fragilità politico-istituzionale costituisce una miscela micidiale che rischia di spingere l'Europa verso un mesto declino. Il risultato è che, in Europa, l'emozione prevalente oggi è la paura. Paura del futuro e paura dell'altro. Ora, il rischio di declino e il diffondersi di sentimenti negativi non possono lasciare indifferenti le Chiese, visto l'intimo legame storico tra Europa e cristianesimo. Senza escludere la vivacità di comunità d'altri continenti, tocca certamente alle Chiese del Vecchio continente sforzarsi di trovare parole e elaborare pratiche capaci di rispondere alle tante domande inevase di questo tempo.

La mia tesi è che l'Europa è progressivamente sprofondata in una spirale nichilistica, dove però il vuoto di valori e il libero affermarsi della volontà di potenza si esprimono nella forma molto più subdola e invisibile di un «nichilismo sorridente» che si compiace di smontare tutto quello che prova a sussistere, con scarsissima capacità di presa in carico dei problemi del presente e del futuro.

Si tratta di una cultura di piccolo cabotaggio, che orienta le proprie energie verso l'affermazione di sé nei piccoli giochi della vita relazionale e istituzionale, sempre meno capace di interrogarsi sul senso — e quindi sul valore — di quello che sta facendo.

La rinascenza dell'Europa, io credo, ha a che fare con queste sfide. Sfide che interpellano profondamente la coscienza cristiana. Rispetto a esse, mi domando: qual è la vera identità cristiana dell'Europa? È l'affermazione di principio che il Vecchio continente è cristiano oppure è la capacità di pensare e costruire un continente che ospita, a un livello più maturo, il germe cristiano? Non è forse il nostro compito quello d'essere lievito della pasta, perché appunto la pasta cresca? Non è questo il modo tipico del cristiano di fare la storia, un modo che non passa dalla conquista del potere, ma dalla sua capacità di generare pensiero e pratiche che costruiscono la strada stessa sulla quale poi si cammina? Non è forse questa la parte migliore della nostra storia millenaria?

Invece di considerare con paura il passaggio che stiamo vivendo, le Chiese sono chiamate ad avere l'audacia di reincarnare la fede nella temperie del tempo presente, scorgendo le opportunità nascoste nelle pieghe dell'esperienza contemporanea, in modo così da favorire una nuova «risorgenza» dell'Europa. Senza alcun dubbio, il passaggio storico segna una nuova chiamata alla fede, anche se non sappiamo davvero dire se e come potremo farvi fronte.

Quello che intanto possiamo fare è sforzarci di capire che la situazione nella quale ci troviamo è figlia della cristianità e della sua idea di uomo. Proprio per questo, la cristianità ha ancora molto da dire a riguardo.

Negli ultimi decenni, nella vecchia Europa sono crollate molte delle sue autorità. Per una società antica e stratificata, ciò non può che aver costituito un trauma dal quale ancora la società europea non si è ripresa.

Per molti aspetti, ci troviamo in quella condizione che gli psicanalisti chiamano la «perdita del nome del padre». Tale condizione ha i suoi pericoli, dato che può preludere al caos, alla disorganizzazione morale, alla disgregazione, alla fine della fede. Mi piace, invero, pensare che ciò che stiamo vivendo non sia altro che una fase adolescenziale della libertà: sempre più distintamente capiamo che la lunga storia moderna della libertà diventa realtà, ma è allo stesso tempo sempre più chiaro che non riusciamo bene a capire che cosa questa condizioni significhi. Specie in Europa, non siamo più capaci di dire a che cosa può servire questa libertà. Non siamo più capaci di orientare, di spendere la nostra libertà per qualche cosa di positivo. Mi sembra proprio questo fallimento l'elemento che contraddistingue, in modo particolarissimo, l'Europa.

Se partiamo dal presupposto che la cristianità, qui in Europa, sia stata la vera culla della libertà moderna, allora diventa più chiaro capire cosa vuol dire sostenere che tocca ai cristiani — più che a chiunque altro — trovare una risposta. Il crollo dei sistemi tradizionali di autorità indubbiamente lascia un vuoto e suscita delle ben comprensibili paure. Ma personalmente non credo che la soluzione stia nel loro improbabile ristabilimento — non se ne vedono i segni e potrebbe essere molto pericoloso.

La via che credo si debba e si possa percorrere per superare la deriva nichilista che avvolge l'Europa, sta invece nell'aiutare a capire che, per essere uomini liberi adulti, il segreto sta nel riconoscere che non si può vivere da fratelli senza Dio. E questo perché ci si rende conto che, per non rimanere condannati al regime delle equivalenze, occorre riconoscere che il valore non può che essere una dismisura.

L'uscita dal nichilismo passa dal correre il rischio della fede e dall'agape: entrambi elementi che interrompono l'equivalenza dello scambio, ma la interrompono secondo l'ottica esattamente cristiana del dono e della grazia (gratuità). Naturalmente l'idea di fede a cui faccio riferimento non è quella ottusa e irragionevole del fondamentalista, che è un pericolo per il mondo nel quale viviamo. È piuttosto la fede che consiste nello sporgersi, dentro la concretezza della vita, verso un'eccedenza che è, *fondamentalmente*, apertura dell'essere. Non, dunque, una fede cieca, ma una fede che impara dal passato, che scorge i segni d'una vicinanza e che ama dialogare con la ragione.

Una fede capace di fare esistere il bene — cioè il buono, il bello e il vero — e in questo modo capace di rispondere all'obiezione di Nietzsche sulle grandi parole che non trovano seguito nella realtà. Una fede che in questo modo è sin dall'inizio impastata con la vita e che proprio per questo è capace, nei suoi limiti, di dar corpo a ciò che afferma. Una fede dunque che non è dimentica dell'importanza della ragione, ma che è prima di tutto e fondamentalmente vita — cioè esperienza incarnata. Lasciatemi dire che gli ordini religiosi hanno il compito di attestare questa possibile «interruzione» che costituisce la premessa per una nuova «rinascenza» dell'Europa. Il mio augurio è che, proprio qui nel Vecchio continente, essi continuino a essere, negli anni che verranno, le avanguardie — sul piano della fede, delle relazioni, delle istituzioni — del modo in cui potremo vincere, una volta per tutte, la sfida nichilista alla quale, come europei contemporanei, siamo assoggettati.

Università Cattolica del Sacro Cuore

Il confronto in Francia sul ruolo dei fedeli nelle parrocchie

A Rouen più spazio ai laici

ROUEN, 27. È una «vera riforma» quella uscita dal sinodo diocesano di Rouen, in Francia, conclusosi lunedì scorso con una concelebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo Jean-Charles Descubes. Una riforma tesa ad allargare la sfera di influenza dei laici sulla vita delle parrocchie, affidando a uno di essi la guida di uno specifico ministero e consentendo così a tutti i fedeli di essere concretamente coinvolti nella redazione degli orientamenti e dei progetti pastorali. Una scelta in linea con quanto, a più riprese, ha manifestato la Conferenza dei vescovi di Francia, convinta che, in un panorama nazionale caratterizzato dal fisiologico invecchiamento dei sacerdoti e dalla crisi delle vocazioni, i laici debbano trovare maggiore spazio e potere decisionale all'interno delle parrocchie.

È stato lo stesso presule, nell'omelia della messa, a sottolineare l'importanza di …

comunità (l'arcidiocesi di Rouen è composta da cinquantasei parrocchie, denominate «comunioni di comunità»).

La decisione finale spetterà a monsignor Descubes, il quale, tra l'altro, in seno alla Conferenza episcopale ricopre il ruolo di presidente del Consiglio famiglia e società. Il presule è convinto dell'importanza della collaborazione tra le parrocchie: «Ogni parrocchia — ha sottolineato nell'omelia — non può fare tutto e non è chiamata a fare tutto. E una comunità cristiana non può bastare a se stessa o pretendere di bastare a se stessa. La Chiesa è comunione. La stessa Chiesa universale esiste solo attraverso la comunione delle Chiese particolari, il loro reciproco riconoscimento; la sua ricchezza risiede nella loro diversità».

La messa a Nicosia con i sacerdoti, i religiosi, le religiose, i diaconi, i catechisti e i laici impegnati di rito latino

Un mondo senza croce è un mondo senza speranza

Nel pomeriggio di sabato 5 giugno, Benedetto XVI ha celebrato la messa per il clero, i consacrati, i diaconi, i catechisti e i rappresentanti dei movimenti ecclesiali di rito latino, nella chiesa della Santa Croce a Nicosia. All'omelia che qui, il Patriarca di Gerusalemme dei Latini Fouad Twal ha indirizzato il Pontefice a nome dei presenti. Dopo la processione delle Ceneri, il Papa ha pronunciato l'omelia.

Dear brothers and sisters in Christ,

The Son of Man must be lifted up, so that whoever believes in him may have eternal life (cf. *Jn* 3:14-15). In this Vespers Mass we adore and praise our Lord Jesus Christ, because by his Holy Cross he has redeemed the world. Through his death and resurrection he has thrown open the gates of heaven and he has prepared a place for us, so that we, his followers, may be granted a share in his glory.

In the joy of Christ's saving victory, I greet all of you gathered here in Holy Cross Church and I thank you for your presence. I greatly appreciate the warmth of the reception you have given me. I am particularly grateful to His Beatitude the Latin Patriarch of Jerusalem for his words of welcome at the beginning of Mass and for the presence of the Father Custos of the Holy Land. Here in Cyprus, a land that was the first port of call on Saint Paul's missionary journeys across the Mediterranean, I come among you today, following in the great Apostle's footsteps, to strengthen you in your Christian faith and to preach the Gospel that offers life and hope to the world.

The focus of our celebration today is the Cross of Christ. Many might be tempted to ask why we Christians celebrate an instrument of torture, a sign of suffering, defeat and failure. It is true that the Cross represents all these things. And yet, because of him who was lifted up on the Cross for our salvation, it also represents the definitive triumph of God's love over all the evil in the world.

There is an ancient tradition that the wood of the Cross was taken from a tree planted by Adam's son Seth over the place where Adam was buried. On that very spot, known as Golgotha, the place of the skull, Seth planted a seed from the tree of the knowledge of good and evil, the tree in the midst of the Garden of Eden. Through God's providence, the work of the Evil One would be undone by turning his own weapons against him.

Beguiled by the serpent, Adam had forsaken his filial trust in God and sinned by biting into the fruit of the one tree in the garden that was forbidden to him. In consequence of that sin, suffering and death came into the world. The tragic effects of sin, suffering and death were all too evident in the history of Adam's descendants. We see this in our first reading today, with its echoes of the Fall and its prefiguring of Christ's redemption.

As a punishment for their sin, the people of Israel, languishing in the desert, were bitten by serpents and could only be saved from death by looking upon the emblem that Moses raised up, foreshadowing the Cross that would put an end to sin and death once and for all. We see clearly that man cannot save himself from the consequences of his sin. He cannot save himself from death. Only God can release him from his moral and physical enslavement. And because he loved the world so much, he sent his only-begotten Son, not to condemn the world — as justice seemed to demand — but so that through him the world might be saved. God's only-begotten Son had to be lifted up just as Moses lifted up the serpent in the desert, so that all who looked upon him with faith might have life.

The wood of the Cross became the vehicle for our redemption, just as the tree from which it was fashioned had occasioned the Fall of our first parents. Suffering and death, which had been a consequence of sin, were to become the very means by which sin was vanquished. The innocent Lamb was slain on the altar of the Cross, and yet from the immolation of the victim new life burst forth: the power of evil was destroyed by the power of self-sacrificing love.

The Cross, then, is something far greater and more wondrous than it at first appears. It is indeed an instrument of torture, suffering and defeat. But at the same time it represents the complete transformation, the definitive reversal of these evils: that is what makes it the most eloquent symbol of hope that the world has ever seen. It speaks to all who suffer — the oppressed, the sick, the poor, the outcast, the victims of violence — and it offers them hope that God can transform their suffering into joy, their isolation into communion, their death into life. It offers unlimited hope to our fallen world.

That is why the world needs the Cross. The Cross is not just a private symbol of devotion, it is not just a badge of membership of a certain group within society, and in its deepest meaning it has nothing to do with the imposition of a creed or a philosophy by force. It speaks of hope, it speaks of love, it speaks of the victory of non-violence over oppression, it speaks of God raising up the lowly, empowering the weak, consoling the sick and overcoming hatred with love. A world without the Cross would be a world without hope, a world in which torture and brutality would go unchecked, the weak would be exploited and greed would have the final word. Man's inhumanity to man would be manifested in ever more horrific ways, and there would be no end to the vicious cycle of violence. Only the Cross puts an end to it. While no earthly power can save us from the consequences of our sins, and no earthly power can defeat injustice at its source, nevertheless the saving intervention of our loving God has transformed the reality of sin and death into its opposite. That is what we celebrate when we glory in the Cross of our Redeemer. Rightly does Saint Andrew of Crete describe the Cross as "more noble, more precious than anything on earth [...] for in it and through it and for it all the riches of our salvation were stored away and restored to us" (*Oratio X*; *PG* 97, 1018-1019).

Dear brother priests, dear religious, dear catechists, the message of the Cross has been entrusted to us, so that we can offer hope to the world. When we proclaim Christ crucified we are proclaiming not ourselves, but him. We are not offering our own wisdom to the world, nor are we claiming any merit of our own, but we are acting as channels for his wisdom, his love, his saving merits. We know that we are merely earthenware vessels, and yet, astonishingly, we have been chosen to be heralds of the saving truth that the world needs to hear. Let us never cease to marvel at the extraordinary grace that has been given to us, let us never cease to acknowledge our unworthiness, but at the same time let us always strive to become less unworthy of our noble calling, lest through our faults and failings we weaken the credibility of our witness.

In this Year for Priests, let me address a special word to the priests present today, and to those who are preparing for ordination. Reflect on the words spoken to a newly ordained priest as the Bishop presents him with the chalice and paten: "Understand what you do, imitate what you celebrate, and conform your life to the mystery of the Lord's Cross". As we proclaim the Cross of Christ, let us always strive to imitate the selfless love of the one who offered himself for us on the altar of the Cross, the one who is both priest and victim, the one in whose person we speak and act when we exercise the ministry that we have received. As we reflect on our shortcomings, individually and collectively, let us humbly acknowledge that we have merited the punishment that he, the innocent Lamb, suffered on our behalf. And if, in accordance with what we have deserved, we should have some share in Christ's sufferings, let us rejoice because we will enjoy a much greater gladness when his glory is revealed.

In my thoughts and prayers I am especially mindful of the many priests and religious in the Middle East who are currently experiencing a particular call to conform themselves to the mystery of the Lord's Cross. Through the difficulties they may find themselves in, and in the decisions to move away, and in the conflicts and tensions of the moment, many are called to take up their crosses and follow in the footsteps of the Crucified. Let us never tire of being tempting for their parishes to be expressions of the Gospel of peace, expressions of the Gospel of the determination of the Good Shepherd to care for all the sheep, the Church's unwavering commitment to dialogue, reconciliation and loving acceptance of the other. By embracing the Cross that is held out to them, the priests and religious of the Middle East can truly radiate the hope that lies at the heart of the mystery we are celebrating in our liturgy today.

Monastero della Santa Croce a Omodos, dove è custodito un frammento della croce, venerata dai fedeli per l'argento Cristo

Let us all take heart from the words of our second reading today, which speak so beautifully of the triumph that was in store for Christ after his death on the Cross, a triumph in which we are invited to share. "For God raised him high and bestowed on him the name which is above every name, that at the name of Jesus every knee should bow in heaven and on earth and under the earth" (*Phil* 2:9-10).

Ναί, αγαπητές εν Χριστώ αδελφές και αγαπητοί αδελφοί, εμείς δε μή γένοιτο καυχάσθαι ει μή εν τω σταυρώ του Κυρίου ημών Ιησού Χριστού (cf. *Gal* 6:14). Αυτός εἶναι η σωτηρία, η ζωή και η ανάστασις. Δια μέσου αυτου σεσωθήκαμε και ελευθερωθήκαμε. [Yes, beloved brothers and sisters in Christ, for he is from us to glory except in the cross of our Lord Jesus Christ (cf. *Gal* 6:14). He is our life, our salvation and our resurrection; through him we are saved and set free.]

Questa una traduzione italiana dell'omelia del Papa.

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

il Figlio dell'Uomo deve essere innalzato, affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna (cfr. *Gv* 3, 14-15). In questa Messa vorrei adorarlo e lodarlo il nostro Signore Gesù Cristo, poiché con la sua Santa Croce ha redento il mondo. Con la sua morte e risurrezione ha spalancato le porte del Cielo e ci ha preparato un posto, affinché a noi suoi seguaci venga donato di partecipare alla sua gloria.

Nella gioia della vittoria salvatrice di Cristo, saluto tutti voi riuniti nella chiesa della Santa Croce e vi ringrazio di cuore della vostra presenza. Apprezzo molto il calore con il quale mi avete accolto. Sono particolarmente grato a Sua Beatitudine il Patriarca latino di Gerusalemme per le sue parole di benvenuto all'inizio della Messa, e per la presenza del Padre Custode di Terra Santa. Qui a Cipro, terra che fu il primo porto di approdo dei viaggi missionari di san Paolo attraverso il Mediterraneo, giungo oggi fra voi, sulle orme di quel grande Apostolo, per rinsaldarvi nella vostra fede cristiana e per proclamare il Vangelo che offre vita e speranza al mondo.

Il centro della celebrazione odierna è la Croce di Cristo. Molti potrebbero essere tentati di chiedere perché noi cristiani celebriamo uno strumento di tortura, un segno di sofferenza, di sconfitta e di fallimento. È vero che la croce esprime tutti questi significati. E tuttavia a causa di colui che è stato innalzato sulla croce per la nostra salvezza, rappresenta anche il definitivo trionfo dell'amore di Dio su tutti i mali del mondo.

Vi è un'antica tradizione che il legno della croce sia stato preso da un albero piantato da Seth, figlio di Adamo, nel luogo dove Adamo fu sepolto. In quello stesso luogo, conosciuto come il Golgota, il luogo del cranio, Seth piantò un seme dall'albero della conoscenza del bene e del male. Fu lì che si trovava al centro del giardino dell'Eden. Attraverso la provvidenza di Dio, l'opera del Maligno sarebbe stata sconfitta rivoltando le sue stesse armi contro di lui.

Ingannato dal serpente, Adamo ha abbandonato la filiale fiducia in Dio ed ha peccato mangiando i frutti dell'unico albero del giardino che gli era stato proibito. Come conseguenza di quel peccato entrarono nel mondo la sofferenza e la morte. I tragici effetti del peccato, e cioè la sofferenza e la morte, divennero del tutto evidenti nella storia dei discendenti di Adamo. Lo vediamo dalla prima lettura di oggi, che fa eco alla caduta e prefigura la redenzione di Cristo.

Come punizione dei propri peccati, il popolo d'Israele, mentre languiva nel deserto, venne morso dai serpenti ed avrebbe potuto salvarsi dalla morte solo sollevando lo sguardo al simbolo che Mosè aveva innalzato, prefigurando la croce che avrebbe posto fine al peccato e alla morte una volta per tutte. Vediamo chiaramente che l'uomo non può salvare se stesso dalle conseguenze del proprio peccato. Non può salvare se stesso dalla morte. Solamente Dio può liberarlo dalla sua schiavitù morale e fisica. E poiché Dio ha amato così tanto il mondo, ha inviato il suo Figlio unigenito non per condannare il mondo — come avrebbe richiesto la giustizia — ma affinché attraverso di lui il mondo potesse essere salvato. L'unigenito Figlio di Dio avrebbe dovuto essere innalzato come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così che quanti avrebbero diretto lo sguardo a lui con fede potessero avere la vita.

Il segno della croce divenne lo strumento per la nostra redenzione, proprio come l'albero dal quale era stato tratto aveva originato la caduta dei nostri progenitori. La sofferenza e la morte, che erano conseguenze del peccato, diventarono il mezzo stesso attraverso il quale il peccato fu sconfitto. L'agnello innocente fu sacrificato sull'altare della croce, e tuttavia dall'immolazione della vittima scaturì una vita nuova: il potere del maligno fu distrutto dalla potenza dell'amore che sacrifica se stesso.

La croce, pertanto, è qualcosa di più grande e misterioso di quanto a prima vista possa apparire. Indubbiamente è uno strumento di tortura, di sofferenza e di sconfitta, ma allo stesso tempo esprime la completa trasformazione, la definitiva inversione su questi mali, e questo lo rende il simbolo più eloquente della speranza che il mondo abbia mai visto. Parla a tutti coloro che soffrono — gli oppressi, i malati, i poveri, gli emarginati, le vittime della violenza — ed offre loro la speranza che Dio può trasformare la loro sofferenza in gioia, il loro isolamento in comunione, la loro morte in vita. Offre speranza senza limiti al nostro mondo decaduto.

Ecco perché il mondo ha bisogno della croce. Essa non è semplicemente un simbolo privato di devozione, non è un distintivo di appartenenza a qualche gruppo all'interno della società, né il suo significato più profondo non ha nulla a che fare con l'imposizione forzata di un credo o di una filosofia. Parla di speranza, parla di amore, parla della vittoria della non violenza sull'oppressione, parla di Dio che innalza gli umili, dà forza ai deboli, fa superare le divisioni, e vincere l'odio con l'amore. Un mondo senza croce sarebbe un mondo senza speranza, un mondo in cui la tortura e la brutalità rimarrebbero sfrenate, il disprezzo reciproco e l'avidità avrebbe la parola ultima. L'inumanità dell'uomo si manifesterebbe in modi sempre più orrendi, e non ci sarebbe la parola fine al circolo vizioso della violenza. Solo la croce vi pone fine. Mentre nessun potere terreno può salvarci dalle conseguenze del nostro peccato, e nessuna potenza terrena può sconfiggere l'ingiustizia sul nascere, tuttavia l'intervento salvifico del nostro Dio misericordioso ha riformato la realtà del peccato e della morte nel suo opposto. Questo è quanto celebriamo quando diamo gloria alla croce del Redentore. Giustamente sant'Andrea di Creta descrive la croce come «più nobile e preziosa di qualsiasi cosa sulla terra [...], perché in essa e mediante di essa e per essa tutta la ricchezza della nostra salvezza è stata accumulata e a noi restituita» (*Discorso X*, *PG* 97, 1018-1019).

Cari fratelli sacerdoti, cari religiosi, cari catechisti, il messaggio della croce è stato affidato a noi, così che possiamo offrire speranza al mondo. Quando proclamiamo Cristo crocifisso, non proclamiamo noi stessi, ma lui. Non offriamo la nostra sapienza al mondo, né parliamo dei nostri propri meriti, ma fungiamo da canali della sua ispirazione, del suo amore, dei suoi meriti salvifici. Sappiamo di essere semplicemente dei vasi fatti di creta e, tuttavia, sorprendentemente siamo stati scelti per essere araldi della verità salvifica che il mondo ha bisogno di udire. Non stanchiamoci mai di meravigliarci di fronte alla grazia straordinaria che ci è stata data, non cessiamo mai di riconoscere la nostra indegnità, ma allo stesso tempo cerchiamoci sempre di diventare meno indegni della nostra nobile chiamata, in modo da non indebolire mediante i nostri errori e le nostre cadute la credibilità della nostra testimonianza.

In questo Anno Sacerdotale permettetemi di rivolgere una parola speciale ai sacerdoti oggi qui presenti e a quanti si preparano all'ordinazione. Riflettete sulle parole pronunciate al novella sacerdote dal Vescovo, mentre gli presenta il calice e la patena: «Rendiati conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore».

Mentre proclamiamo la croce di Cristo, cerchiamo sempre di imitare l'amore disinteressato di colui che offrì se stesso per noi sull'altare della croce, di colui che è allo stesso tempo sacerdote e vittima, di colui nella cui persona parliamo ed agiamo quando esercitiamo il ministero ricevuto. Nel riflettere sulle nostre mancanze, sia individualmente sia collettivamente, riconosciamo umilmente di aver meritato il castigo che lui, l'Agnello innocente, ha patito in nostro vece. E se, in accordo con quanto abbiamo meritato, avessimo qualche parte nelle sofferenze di Cristo, rallegriamoci, perché ne avremo una felicità ben più grande quando sarà rivelata la sua gloria.

Nei miei pensieri e nelle mie preghiere mi ricordo in modo speciale dei molti sacerdoti e religiosi del Medio Oriente che stanno sperimentando in questi momenti una particolare chiamata a conformare le proprie vite al mistero della croce del Signore. Dove i cristiani sono in minoranza, dove soffrono privazione a causa delle tensioni etniche e religiose, molte famiglie prendono la decisione di andare via, e anche i pastori sono tentati di fare lo stesso. In situazioni come queste, tuttavia, un sacerdote, una comunità religiosa, una parrocchia che rimane salda e continua a dar testimonianza a Cristo è un segno straordinario di speranza non solo per i cristiani, ma anche per quanti vivono nella Regione. La loro sola presenza è un'espressione eloquente del Vangelo della pace, della decisione del Buon Pastore di prendersi cura di tutte le pecore, dell'incrollabile impegno della Chiesa al dialogo, alla riconciliazione e all'amorevole accoglienza dell'altro. Abbracciando la croce loro offerta, i sacerdoti e i religiosi del Medio Oriente possono realmente irradiare la speranza che è al cuore del mistero che celebriamo nella liturgia odierna.

Rinfranchiamoci con le parole della seconda lettura di oggi, che parla così bene del trionfo riservato a Cristo dopo la morte in croce, un trionfo che siamo invitati a condividere. «Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra» (*Fil* 2, 9-10).

Sì, amati fratelli e sorelle in Cristo, lungi da noi la gloria che non sia quella nella croce di Nostro Signore Gesù Cristo (cfr. *Gal* 6, 14). Lui è la nostra vita, la nostra salvezza e la nostra risurrezione. Per lui noi siamo stati salvati e resi liberi.

Il saluto del Patriarca Fouad Twal

All'inizio della messa nella chiesa della Santa Croce, il Patriarca di Gerusalemme dei Latini Fouad Twal ha salutato il Pontefice a nome dei presenti. «Su questa isola — ha detto — lei porta a compimento la sua visita pastorale ai fedeli del patriarcato Latino di Gerusalemme, questi uomini e queste donne che hanno il privilegio di vivere sulla Terra Santa, terra santificata dagli avvenimenti della storia biblica della salvezza. Una volta ancora — ha aggiunto — noi siamo confortati dalla sua visita in un momento difficile. La sua visita si rinfranca, la nostra regione vacilla al confine di tanta violenza, e noi non possiamo altro che piangere sulla che sono morti, e in modo particolare coloro che sono morti cercando di portare la giustizia e la pace.

Il Patriarca ha poi sottolineato come la visita del Pontefice incoraggi sia raddoppiare gli sforzi per non tacere e lavorare per la giustizia e per la pace, che possono e che devono, in fin dei conti, regnare nella nostra regione e trasformare la nostra Chiesa del Calvario nella Chiesa della Resurrezione».

A Cipro — ha detto inoltre monsignor Twal — come in Giordania, in Palestina e in Israele, è stata fortigiata l'identità cristiana. «Noi cattolici latini siamo una presenza davvero esigua; pochi originari del Paese e molti di più lavoratori stranieri, studenti, rifugiati e pellegrini. Malgrado il piccolo numero, grazie alla dedizione di sacerdoti, religiosi e laici, offriamo numerosi servizi alla popolazione dell'isola». Quindi ha ricordato che le quattro parrocchie sono centri dinamici di culto e di vita comunitaria e che le scuole cattoliche a Nicosia e Limassol sono aperte a tutti e assicurano un livello alto di educazione. Inoltre — ha concluso — un questi giorni stiamo ultimando una casa di accoglienza per i malati terminali in Paphos.